Anno X. UDINE, 22 APRILE 1897. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

I SIGNORI DEL CASTELLO D'ARCANO

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

7.

Dei tre fratelli rimasti in Friuli, l'ultimo nominato nel documento del 1211, pare sia vissuto nubile; Bertoldo II e Dietrico od Odorico invece si divisero la giurisdizione d'Arcano; il primo diè principio alla famiglia di Arcano Superiore, il secondo a quella d'Arcano Inferiore.

Di Bertoldo II abbiamo molti ricordi. A Turrida nel 1217, a Campoformido nel 1219, nell'anno seguente sulle rive del Tagliamento, e nel 1228 e nel 1231 interviene come ministeriale, consigliere e fideiussore del patriarca (1).

Nel giorno 18 di novembre del 1238, in una sala del castello superiore, alla presenza di parecchi de' suoi congiunti, *pro remedio animae suae*, concedeva per sè e successori affrancamento e libertà alla cortina della chiesa di S. Mauro di Arcano, così che tutti coloro che avevano abitazione in essa, fossero liberi da ogni vincolo feudale ed esenti da ogni gravezza pubblica o privata « *secundum jus et usum cujuslibet cortine libere que in Foroijulij consistit* », riservato tuttavia agli affrancati l'obbligo di pagare ogni anno, nella ricorrenza del titolare, un danaro Aquilejese alla chiesa ridetta per ogni passo del terreno che stava innanzi alla loro casa.

Inoltre Bertoldo si obbligò di redimere, a tutte sue spese, il territorio della cortina stessa da tutti i diritti che sopra di esso potessero vantare i suoi fratelli e nipoti; e finalmente decretò che dal giorno della Dedicazione della chiesa fino a quello del titolare S. Mauro, si potesse colà tenere un mercato pubblico e libero, promettendo per parte sua e de' suoi successori sicurtà, tutela e libero accesso ai mercadanti da qualunque parte convenuti, e indennità dei danni eventuali (1).

Secondo le costumanze e le condizioni di quel tempo, il fine di questa istituzione nuova di Bertoldo fu e religioso ed economico.

Durava a quei dì ancora l'uso dei canoni penitenziali, tolto poi dalla concessione delle indulgenze, per il quale era data facoltà ai ricchi di redimersi, o col danaro, o colle donazioni alle chiese, dalle gravissime penitenze determinate da quelli per le colpe. Col censo assegnato alla chiesa di S. Mauro, Bertoldo soddisfaceva al fine religioso per sè ed eredi. Col mercato provvedeva invece al vantaggio economico della casa. Naturalmente dall'accorrere dei mercanti e del popolo alla fiera annuale di S. Mauro ne doveva derivare lucro alla signoria, ai clienti, ai servi. Il castello e la cortina di Arcano, vicini a San Daniele e a Udine e non molto discosti da Gemona e dalla via Pontebbana, per la loro posizione, davano affidamento intorno allo sviluppo progressivo della nuova istituzione.

L'indulto dei mercati annuali e solenni, veramente, fino dai tempi dei Carolingi, era attribuzione del solo principe. È noto anzi come nel 1232 l'imperatore Federico, sopra istanza di Bertoldo patriarca, avesse proibito la istituzione dei mercati in tutto il territorio della Marca, senza l'assenso patriarcale. Ma forse la deliberazione solenne e pubblica del signore di Arcano, coperta dalle larghezze fatte alla chiesa, poteva passare impunemente, come passavano allora ben altri atti arbitrarî e gravi, senza turbare i sonni dell'autorità suprema.

Bertoldo, vissuto fin dopo il 1248, aveva sposato la nob. Engelrada di Valframo di Zuccola con dote di 170 marche aquileiesi (2).

(1) Bianchi: *Doc.*

(1) Bianchi: *Doc.*
(2) Di Prampero: *Matrimoni e patti dotali.*

Ebbe due figli, Odorico e Bertoldo III. Il primo di questi diè principio ad un' altra famiglia. A poche miglia da Arcano, nel territorio giurisdizionale della gastaldia di Fagagna, sorgeva il castello di Moruzzo, ripartito, come feudo di abitanza, fra parecchie famiglie nobili rurali. Queste verso la fine del secolo XIII in parte si estinsero, in parte caddero in assoluta miseria. Laonde il patriarca Raimondo, volendo meglio provvedere alla custodia di quel luogo, pensò di infeudarne buona parte ad Odorico di Arcano. Questi, morto nel 1285, lasciò il nuovo possesso ai figli, ancor minori, Mainardo e Federico, i quali conseguita poco dopo, non si sa se col danaro, se per altra via, la proprietà di tutto il castello, ne assunsero il nome e usarono poi chiamarsi di Moruzzo, conservando sempre cogli agnati di Arcano le antiche sostanze famigliari e la porzione del feudo di ministero [1].

8.

È noto ormai che in Friuli, durante il principato civile della chiesa, non vi fu mai stabilità di partiti politici. Le case castellane componenti il parlamento o il corpo legislativo, le comunità stesse, meno qualche rara eccezione, non furon solite seguire una tradizione costante, nè piegarsi, come altrove, allo spirito cavalleresco dei tempi; sentivano invece l'impulso di tenaci rivalità e per disfogarle si volgevano, a seconda del caso, all' una o all'altra parte, come dettava l'opportunità e l'interesse.

Soggetti a principi che spesso conseguivano il potere in tarda età, senza aver alcuna aderenza nel paese; che dovevano parteggiare anch'essi or per la chiesa, or per l'impero, e non di rado venivano di lontano ad assumere il governo, affatto ignari delle tradizioni, delle costumanze, dell'indole, della lingua dei sudditi novelli; che talvolta passavano buona parte del loro tempo lungi dal principato in missioni diplomatiche, consumandone le rendite o per incremento della famiglia o per cose affatto estranee alla patria e a' suoi veri e più sentiti interessi, i castellani del Friuli dovevano naturalmente abituarsi alle fazioni, alle turbolenze, alle risse, alle contese, alle soperchierie e a tutto quel di peggio, a cui può trascinare la forza brutale, non frenata da stabilità di leggi, da nervo e consistenza di governo, da disciplina e forza di parte, sopratutto, da retta coscienza.

Perciò, chi volesse scrivere per minuto la storia del principato aquileiese, troverebbe di certo molto arduo dipanare quella matassa arruffata e tutta piena di contraddizioni, di inviluppamenti, di casi nuovi e impreveduti, nè per quanto gli reggesse la pazienza, potrebbe riuscire a rinvergarne e svolgerne il bandolo. Tuttavia, fino al sorgere del secolo XIV, sarebbe da farsi una onorevole eccezione pei castellani ministeriali che si conservarono abbastanza fedeli al principe ecclesiastico.

I vincoli più intimi ond'erano a lui legati, l'obbligo stesso di doverlo servire in certe contingenze, di seguirlo ovunque la necessità e l'opportunità lo recava, l'officio di suoi consiglieri, il desiderio e la naturale propensione di esercitare sull'animo di lui, sulle sue deliberazioni una forte influenza, i doni e i benefici che più di frequente degli altri ricevevano, una più radicata e costante tradizione domestica li rese anche a lui più vicini e fedeli.

Per queste ragioni i nobili di Arcano, come gli altri ministeriali, lottarono fedelmente per il patriarca e lo aiutarono di forze e di consiglio, sulla fine del secolo XII e nella prima metà del XIII, nelle aspre contese colla forte e fiorente comunità di Treviso e coi signori *liberi* della Marca, chiuse poi colla energica repressione e colle confische decretate inesorabilmente dal patriarca Gregorio di Montelongo.

Bertoldo, Odorico, Artuico, il cav. Nicolò, Conone dei signori di Arcano li troviamo sempre a lato del patriarca e quando delibera l'incremento della novella capitale del Friuli (1248) e quando stringe alleanza con Brescia e il marchese d'Este contro Ezzelino e quando bandisce la confisca dei beni di Detalmo di Caporiacco, uno dei più fedeli cooperatori delle bestiali crudeltà del signore Da Romano [1].

Li troviamo pure ricordati nel testamento del vecchio Gregorio di Montelongo, il quale, distribuendo ricordi a' suoi più intimi, legò ai signori di Arcano in dono un suo cavallo baio. *Item Marescalcis de Tricano, cui, vel quibus est jus habere* (reliquit) *equum baizum quem dedit eidem D. Patriarcha, D. Landus de Montelongo etc.* (31 ag. 1269) [2].

9.

La fedeltà degli Arcano verso la sede di Aquileia incomincia a vacillare nei primi anni del principato di Raimondo della Torre.

Era il primo di quella famiglia che veniva in Friuli e vi veniva per ripiego. I più ardenti aspiri di lui erano stati per la sede di Milano, ove i suoi stavano a capo della fazione popolare. Ma i nobili di quella città avevano potuto ottenere da Urbano IV la esclusione di Raimondo e la promozione alla sede Ambrosiana del suo nemico Ottone Visconti [3]. Era di casa ricchissima, tanto che, come scrive il Villani [4], colle rendite famigliari avrebbe potuto tenere a stipendio un piccolo esercito.

---

(1) V. JOPPI: *Il Castello di Moruzzo.*

(1) BIANCHI: *Documenta.* - Era il Caporiacco tanto nella grazia di Ezzelino, che questi l'aveva eletto podestà di Verona nel 13 giugno 1248. Tutti sanno cosa volesse significare quella nomina. (Cfr. SILVIO MITIS: *Storia d'Ezzelino IV da Romano.* — Maddaloni, 1896, pag. 191, in nota).

(2) BIANCHI: *Docum.*

(3) CANTÙ: *Stor. degli Ital.*, Vol. 4, p. 17.

(4) *Storie Fiorentine.*

Due anni dopo il suo insediamento, divisò di muover guerra a Venezia che argomentavasi sempre di scemare l'influenza e il potere della chiesa d'Aquileia sulle comunità e i castelli dell'Istria.

Prima però di aprire la campagna, volle assicurarsi della benevolenza del re de' romani Rodolfo d'Ausburg e renderselo amico. Perciò, nel settembre del 1277, mosse alla volta della Carinzia per visitarlo. Ma intanto in Friuli le cose non erano punto pacifiche. Quivi si vedeva di mal occhio la nuova e sterminata legione di lombardi trapiantatisi nella Patria col novello prelato a farla da padroni; indisponeva la politica di Raimondo tutta assorbita dagli interessi della sua casa (1). Naturalmente sull'animo dei malcontenti avranno esercitato anche una grande influenza i mezzi di corruzione senza risparmio usati dai nemici vicini e lontani dei Della Torre, per creare difficoltà all'ardito prelato, tanto che, mentre egli era assente, si venne formando una congiura contro di lui, della quale facevano parte il conte di Gorizia, i signori di Villalta, di Arcano, di Caporiacco, di Prampero ed altri ancora. I congiurati subornarono il notaio Norando di Fagagna e, col suo mezzo, si misero in corrispondenza coll'arcivescovo Ottone Visconti e lo tennero informato dei divisamenti e delle mosse di Raimondo. Il patriarca però, scoperta l'insidia, affrettò il ritorno e, nel novembre successivo, fece pigliare il notaio mezzano; fra i tormenti gli fece svelare cose e nomi e lo mandò a morte (2). Degli altri non pigliò vendetta e li lasciò stare, forse per non accrescersi gli imbarazzi, che tanti ne aveva per mano.

Passata quella burrasca, le memorie storiche di pochi anni appresso ci danno invertite le parti e nell'alleanza del 1283 fra Raimondo e il co. di Gorizia contro Venezia, Volrico d'Arcano stette come fideiussore del patriarca (3).

Sotto il breve reggimento di Pietro Gerio, successore di Raimondo, e durante quello più lungo, ma non meno torbido di Ottobone de' Razzi, ebbe svolgimento la fiera campagna fra la chiesa d'Aquileia e i signori da Camino, che finì nel 1310 colla riscossa di Udine, colla fuga di Rizzardo da Camino, colla morte violenta di Valterpertoldo di Spilimbergo.

A questa lotta parteciparono a difesa del patriarca parecchi dei signori di Arcano.

Nel 1301 Bertoldo compose con autorità di arbitro le contese che le comunità di Cividale, di Antro e di Manzano avevano col vicedomino patriarcale (4): assieme coi consorti Federico e Francesco testimoniò sei anni dopo una pace celebratasi fra la chiesa e il Caminese, e nel 1309 fu designato come giudice dei molti signori friulani ribelli alla sede (1).

Ma la guerra dei Caminesi trascinata così a lungo col solito avvicendarsi di tregue, di paci, di rappresaglie, di congiure, di defezioni, di tradimenti; il dovere di compiere l'officio di ministero e di fornire così spesso e così prolungatamente le taglie militari all'esercito (2), avevano estenuate le forze di molte famiglie castellane, ed anche i signori di Arcano si trovarono al fine esausti così che dovettero, verso il 1313, ricorrere all'usura e contrarre gravosi prestiti coi toscani, arpie della Patria, e vendere negli anni appresso parecchi beni allodiali che possedevano qua e là fuori dai confini della loro giurisdizione domestica (3).

Altri casi intimi e famigliari sopravvennero in quel periodo a scemare ancor più la loro prosperità; un grave litigio coi vicini signori di S. Daniele per confini e per abuso di diritti feudali, finito con una sentenza del Vicario patriarcale che condannava i nostri a restituzioni ed a risarcimenti; ma peggio ancora una fiera ed aspra lotta domestica, durata per diversi anni, fra i castelli di Arcano e di Moruzzo con devastazioni di territorio, con incendi e vittime e quel di più che sa suggerire l'odio fra parenti, per finire la quale dovè interporsi lo stesso parlamento, nè fu composta che dalle sollecitudini paterne dell'ottimo patriarca Bertrando (4).

In quella prima metà del secolo XIV tuttavia, fra tutti i membri della casa, emerse Francesco d'Arcano, due volte eletto dal corpo legislativo a far parte del consiglio del parlamento, ossia del potere esecutivo dei rappresentanti della Patria (5).

10.

Una nota nera nella storia del Friuli restò ad ambidue le famiglie di Arcano e di Moruzzo dalla loro partecipazione alla congiura contro Bertrando, ch'ebbe il suo ultimo ferale episodio sui prati della Richinvelda.

Le cronache e i documenti non dicono se esse abbiano proprio tenuto mano all'uccisione di quel virtuoso e grande prelato, ma nel triste elenco dei collegati contro di lui, sono anch'esse ricordate.

---

(1) Da una lettera del Bini al Muratori si sa che Raimondo dal 1288 al 1298, oltre moltissimi feudi del Friuli, aveva conferito a' suoi nipoti il marchesato d'Istria, cinque gastaldie, due capitaniati, due prepositure, quattro pievi e cinque canonicati. (Arch. Capit. di Udine).
(2) De Rubeis: *Mon.*, 768 — *Cronaca*, 24.
(3) Joppi: *Docum. Goriziani.*
(4) Bianchi: *Doc.*

---

(1) Bianchi: *Doc.*
(2) La varia misura della imposizione di guerra segna anco la varia fortuna delle famiglie castellane. Nell'anno 1327 gli Arcano furono tassati di dodici elmi, ossia di trentasei uomini a cavallo e di quattro balestrieri a piedi. Nel censimento fatto nel 1328 degli uomini abili alle armi, essi ne diedero in nota come tali nella loro giurisdizione dieci decine. Trattavasi però sempre di ambidue i castelli di Arcano e di Moruzzo. Nel 1367 fu fatta una nuova imposizione e ai nostri, oltre il destriero per il vessillo, toccò mettere in assetto di guerra cinque elmi, ossia quindici armati a cavallo e quattro pediti balestrieri.
(3) Nicoletti: *Vita del Pat. Ottobono.* Archiv. Spilimbergo. *Note*, F. Carreri, 10 novembre 1514, 29 aprile 1520.
(4) Archiv. Joppi, 8.
(5) Bianchi: *Doc. an.*, 1529 - 1531.

Udine che seguiva le parti di Bertrando, nel 1349 s'impadronì dei castelli di Fagagna, di Moruzzo, di Arcano, di Pers, distrusse Susans ed altri luoghi fortificati che parteggiavano coi conti di Gorizia, coi Prata e Porcia, coi Spilimbergo, coi Caporiacco, coi Castello, coi Colloredo etc. (1) e la cronaca Spilimberghese nel narrare quei fatti, assicura che i signori di Arcano avevano messo contro il patriarca tutte le loro forze « *omnes cum suo exfortio fuerunt cum Domino Comite in ejus subsidium* ».

Parte principale in quel delitto pare però che non avessero, avvegnachè nella pace celebratasi durante la vacanza della sede, nel 10 di luglio 1350, colla interessata mediazione del duca Alberto d'Austria, fra le comunità rimaste fedeli alla chiesa e gli avversari meno compromessi, sottoscrissero anche i signori di Arcano (2) e nella risoluta ed aspra repressione fatta poi dal successore di Bertrando, non si legge che i nostri siano stati punto molestati.

Odorico, Giovannino, Rizzardo, Nicolò ed altri membri del nobile casato militarono poi per Lodovico Della Torre e per la chiesa contro Rodolfo d'Austria (1359-1365). Odorico e Giovannino furono all'assedio di Spilimbergo (16 e 18 ottobre 1364), Rizzardo ed Odorico presero parte al giudizio emanato in Udine contro i signori di Villalta (2 gennaio 1365), Nicolò ed Odorico erano presenti nella Pieve di Travesio alla sottomissione di Valterpeltoldo di Spilimbergo (4 settembre 1365), Bonorando d'Arcano maresciallo portava la bandiera della chiesa sotto il castello di Ragogna (5 novembre 1365) (3).

Del resto nel ricordare queste alternazioni di parti, questi facili mutamenti di bandiera, questi rapidi passaggi dalla pace alla guerra, delle famiglie castellane del Friuli, o di alcuno dei membri loro, convien far ragione alle condizioni dei tempi e del paese.

Esse divise e suddivise e talvolta moltiplicate a dismisura, dividevansi anche di parte politica, di guisa che tante volte l'una combatteva contro l'altra. Un solo vincolo le teneva unite, più che il nome, la giurisdizione comune e un canto, per quanto meschino, del castello avito. Nel resto ciascuno pensava per sè.

I nobili d'altri paesi seguivano con ardore la cavalleria nella quale l'iniziativa personale, lo spirito d'indipendenza avevano modo facile di espandersi. Il desiderio di guadagnar fama, di essere armati cavalieri, di meritarsi l'ammirazione e il plauso del sesso gentile, li spingeva per il mondo in cerca di ventura, li traeva a professare sentimenti mistici, e a compiere fatti eroici che in certo qual modo temperavano la durezza e la crudeltà del sistema feudale.

Ma in Friuli ben poco avveniva di tutto questo. Era raro assai il caso che i giovani uscissero dal paese, che si muovessero a combattere per i soli nobili ideali della cavalleria, che la cortesia, nel significato di quei tempi, li spingesse a lasciare l'avito castello, i piaceri della caccia, le brighe e le contese paesane per recarsi a soccorrere i deboli, a vendicare gli oppressi, a sollevare i caduti.

Trovavano il loro gusto a sbizzarrirsi nelle lotte intestine, a consumare la gioventù, il valore e la vita nelle guerricciuole fra castello e castello, promosse il più spesso per cause d'interesse privato.

Sotto un debole e sempre vacillante potere, quella legione di cadetti e di nobili ond'erasi divisa nel secolo XIII l'aristocrazia friulana, che dalle ristrette fortune a mala pena poteva trarre con decoro la vita, abituata fin dalla nascita colle armi in mano, necessariamente doveva cercare occasione e trovar modo di adoperarle.

Il contatto coi veneti patrizi e coi principi tedeschi aveva spinto nei due secoli precedenti qualche nobile della Patria a solcare i mari o a speculare sulle gabelle e sul commercio di transito, ma la immigrazione copiosa di toscani e di lombardi aveva affievolito e spento quel movimento benefico, le famiglie castellane disdegnavano omai il commercio, le industrie, le arti meccaniche come una degradazione della nascita, del sangue, del nome, e non aspiravano che agli esercizi di guerra, unico elemento che ad essi concedeva allora il convenzionalismo dominante per trovare risorse di economia e di gloria.

Fatalmente il Friuli mancava ancora di un centro vigoroso, di una capitale fissa che potesse dare impulso a più gentile costume; Udine quasi appena sorta; Cividale decadente e sempre astiosa contro la novella rivale; il territorio tutto sminuzzato fra tante giurisdizioni paesane e straniere; la difficoltà degli accessi, la copia dei torrenti, la stessa natura selvosa della provincia, la eccezionalità delle condizioni, dei diritti, delle costumanze pubbliche, favorivano eminentemente la tendenza litigiosa, instabile, violenta della classe dirigente della Patria.

Non è quindi a meravigliare se quivi, assai più che in qualunque altra parte d'Italia, ebbe culto e predominio costante lo spirito di opportunismo, se nelle guerricciuole incessanti, ed anche nelle lotte di maggior conto, s'incontrano nomi che oggi combattono quello che jeri avevano difeso, se la mancanza di un alto, fisso e nobile ideale teneva disgregati e divisi i membri di una stessa famiglia, talvolta punto curanti per fino dell'onor del nome e del casato.

11.

Sulla fine del secolo XIV la città di Udine s'era messa a capo, diremo così, del movi-

(1) De Rubeis: *Mon.*, 906. — *Cronicum tertium*, 13.
(2) *Annali di Udine.* — Zahn: *Austro-Friulana*, 66.
(3) Zahn: *Austro-Friulana*, 244-271-295-230.

mento nazionale per impedire che il cardinale Filippo d'Alençon conseguisse in commenda il principato della chiesa. La insolita forma di conferimento della sede, decretata dalle brighe d'Avignone non certo per la prosperità religiosa e politica della Patria del Friuli, suscitò una fiera tempesta durata pur troppo otto lunghi anni.

I nobili di Arcano si schierarono fin da principio per Udine e le si tennero fedeli. Giovannino ed Odorico anche in queste vicende vi figurano principalmente. Ai 10 di agosto il primo, per sè e consorti, dovè giurare la tregua dal signore di Padova imposta colla violenza ai collegati.

Riaperte poi le ostilità e invaso il Friuli dalle armi carraresi sotto il comando di Giovanni di Barbiano, nel settembre del 1385, fu assediato anche il castello di Arcano.

Le forze del patriarca e del carrarese, prese le terre di Portogruaro, di S. Vito, di Spilimbergo, passato il Tagliamento e messo a sacco il territorio, tentavano impadronirsi dei castelli della sponda sinistra di quel torrente, per poi volgersi contro Udine.

In quella disastrosa contingenza troviamo che i signori d'Arcano, ai 13 di settembre del 1385, invocarono soccorsi dai collegati, e nel 18 di detto mese, rescrissero a Udine per avere aiuto, dichiarando che, soverchiati dalle forze nemiche, per poco tempo avrebbero potuto più resistere.

Fortuna volle che la stagione piovosa, fatte ingrossare le acque del Tagliamento, costringesse l'oste patriarcale a retrocedere e a desistere dall'impresa.

Dopo questo fatto le vecchie carte null'altro ci ricordano di notevole intorno alla casa di Arcano.

Odorico del ramo superiore, addì 4 luglio del 1390, nella chiesa di S. Ermacora di Madrisio e di Fagagna, dettò il suo testamento e ricordata Madonna Fiore sua moglie, prescrisse di esser sepolto nella chiesa di San Mauro di Arcano, ed istituì in quella una nuova cappellania (1).

Nel luglio del 1412, quando le armi dell'imperatore Sigismondo tenevano occupato il Friuli, i nobili di Arcano dovettero riconoscere e giurare fedeltà al patriarca tedesco Lodovico di Tech, venuto a propugnare nella Patria le aspirazioni dell'impero contro quelle del veneto dominio, come pochi dì prima aveva fatto per la sua chiesa e per il suo Capitolo il nob. Pietro q.m Giacomo di Arcano inferiore, preposito di S. Pietro di Carnia (2).

Bertoldo figlio di Giovannino d'Arcano ai 23 di aprile del 1409, aveva comperato per ottocento ducati d'oro il dominio, l'avvocazia, il garrito, i masi della villa di Madrisio che prima appartenevano ai signori di Ragogna, ed acquistò pure per settantasei ducati l'avvocazia di Muzzana. Ma questi diritti non perdurarono nella famiglia (1).

Presa infrattanto dai veneti la rivincita sulle armi tedesche, per la legge del più forte, restarono estinti di fatto e il principato civile della sede d'Aquileia e l'autonomia politica della Patria del Friuli.

In quei trambusti, mentre i signori di Moruzzo venivano inesorabilmente confiscati dalla veneta signoria per delitto di ribellione, i nobili d'Arcano invece, ai primi di giugno del 1420, con Spilimbergo, con Fagagna, con Udine, si arresero alle armi di Filippo d'Arcelli ed ebbero così salve le sostanze, le giurisdizioni e i feudi (2). Anzi qualche anno dopo, riconosciuti dal nuovo governo i legami di parentela e i diritti di successione dei signori d'Arcano sui feudi confiscati ai nobili di Moruzzo, con ducale del 29 di dicembre del 1429, porzione di questi venivano restituiti a Gabriele d'Arcano.

12.

Colla mutazione di dominio, si modificarono anco in parte le condizioni delle nobili famiglie giurisdiscenti del Friuli, sebbene Venezia andasse protestando di voler serbare intero il diritto di tutti e salvi i privilegi e le antiche consuetudini della novella provincia.

Intanto cessarono affatto gli abituali disordini delle vacanze del principato, di mezzo alle quali, tutto l'elemento torbido del paese e tutte le più o meno legittime aspirazioni dei principi vicini ripullulavano più che mai e venivano a turbare ogni ordine di cose e di persone.

Scemarono i pretesti e le opportunità di quelle frequentissime guerricciuole, di quelle ribellioni al pubblico potere, di quelle rappresaglie, di quelle instabilità di parti che avevano resa così grave e difficile la dominazione dei patriarchi, e tanto infelice la condizione del popolo e, sotto la disciplina di un governo forte, si venne ordinando a poco a poco, molto meglio di prima, la vita privata.

Le comunità presero maggiore sviluppo, fiorirono in esse le arti, le industrie, il commercio e molte famiglie, da questo arricchite, poterono ascriversi ai nobili consigli cittadini, costituendo un nuovo elemento di ordine, forte e prosperoso.

I signori castellani dovettero di conseguenza piegarsi anch'essi ai mutati ordinamenti, ed accorti ormai che le loro abituali prepotenze ed audacie non sarebbero sempre passate, come per lo innanzi, senza punizione e senza danno, si vennero addimesticando alla vita cittadina, o presero ad uscire dalla Patria in cerca di fortuna negli eserciti o nelle compagnie di ventura, o a frequentare le corti

(1) Archiv. Joppi: *Notar.*, XI. — Blasich: *Cronichetta dei Parochi di Rive d'Arcano.*
(2) Joppi: *Docum. Goriziani.*

(1) Joppi: *Docum. Goriziani.*
(2) Nel 19 agosto del 1420 Chiara di Arcano Badessa di S. Maria d'Aquileia ottiene dal Doge conferma degli antichi privilegi del suo monastero. (Predelli: *Commemoriali*, libro XI, Vol. IV).

straniere, in modo particolare la imperiale, che, pur di farla al dominio veneto, li accolse sempre con festa, li ricolmò di benefici, e si studiò di alimentare in essi lo spirito riottoso e la baldanza del sangue e delle memorie.

Anche la casa dei signori di Arcano seguì la comune fortuna. Il ramo di Moruzzo si spense; quello di Arcano inferiore, allora in condizioni punto floride, ebbe una nuova ramificazione nei nobili Asquini del castello di Fagagna che colà trapiantatisi, poi riprosperarono [1]; quello invece di Arcano superiore mantenne il lustro della casa ed anche in appresso, colle consuete alternative di bene e di male, di virtù e di colpe, ebbe pure dei felici periodi e diede alla patria personaggi illustri.

Gabriele q.m Giovannino d'Arcano dopo di aver vissuto alcuni anni alla corte di Martino V, nel 19 gennaio del 1434 fu ascritto alla cittadinanza nobile di Udine ed ivi aprì casa [2].

Fra tutte le famiglie del ceto nobile friulano quelle degli Arcano e dei Della Torre furon le sole del Friuli, che per parecchio tempo fossero accolte nella religione di Rodi, poi detta di Malta.

I fratelli Francesco e Bartolomeo figli di Giovanni Antonio d'Arcano, furono i primi ad esservi ascritti (1485).

Francesco ebbe il priorato di Rovigo e fu due volte ambasciatore di quell'ordine sovrano-militare alla veneta repubblica.

Bartolomeo governò l'arsenale di Rodi e visse oltre il 1510.

Rizzardo altro fratello fu segretario del cardinale Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II.

Da *Giovanni Nicolò,* quarto fratello dei suddetti, e da Regina dei conti di Polcenigo nacquero:

Alfonso, pur esso cavaliere dell'ordine Gerosolimitano, morto nel 1526, sul fiore degli anni e delle speranze, mentre dall'Oriente ritornava in patria; il *dottor Giulio* celebrato giureconsulto, che professò diritto canonico e feudale nello studio di Padova e fu ricordato con lode da Erasmo di Valvason, e *Giovanni Mauro* il noto poeta bernesco.

Di quest'ultimo, scrive il Tiraboschi che, passato a Bologna, indi a Roma a coltivare le umane lettere, ebbe spirito vivace e pronto e costume di cortigiano. Visse alla corte del duca d'Amalfi, indi a quelle dello splendido cardinale Domenico Grimani e del vecchio Alessandro Cesarini.

(1) Furono così chiamati da Asquino di Arcano Inferiore (1429) figlio di Odorico qm. Nicolò (1361), qm. Ropretto (1330), qm. Enrico (1275), qm. Volrico (1228), qm. Ropretto I (1191).

Nel 1476 questo Asquino d'Arcano era già entrato nel consorzio dei giurisdicenti del castello di Fagagna ed assieme con quelli soddisfaceva agli oneri delle taglie militari. Perciò dal Doge Andrea Vendramino fu dispensato dagli oneri militari di Arcano. (Bib. Com. Udine, *Degani e borghi*, Vol. XIV).

(2) *Annali della città di Udine*, Vol. XXV. — Gabriele però non fu il primo degli Arcano che aprisse casa in Udine. Bartolomeo d'Arcano nel suo testamento del 1336 prescrisse di esser sepolto nella chiesa di S. Pietro Martire di quella città. (Arch. Joppi, *Notar.*, IV, atti Pro Angelo di Fagagna).

Fu più che discepolo, amico del Berni, di cui emulò il merito letterario e la soverchia libertà dei componimenti [1].

Mentre la famiglia però, nel più bel fiore dell'umanesimo, dava questo eletto gruppo di valenti cultori della civiltà rinascente, in Friuli le orde popolari, tutt'altro che umane, eccitate da parte Savorgnana, ne mettevano a sacco e a fuoco il castello.

Leggesi infatti nei *Diari udinesi* dell'Amaseo, che i rivoltosi del 1509, dopo gli eccidi di Udine, nel funesto e memorando giro che fecero per le terre e le castella della patria, passarono pure di colà « *et abbrusato et ruinato Arcano, siando fuzito il patron Zuan Nicolò a Spilimbergo* » fecero « *mille vituperii contro le sue probatissime donne, pezo che da Turchi* » (pag. 228).

Quella fu l'ultima grave vicenda della casa, la quale, superstite a tante prospere e tristi fortune, ora per larghezza d'animo del conte Orazio, conservata per quanto è possibile la venerabile vetustà della forma, va ricostruendo il suo antico castello, con esempio degno di imitazione.

Ernesto Canonico Degani.

(1) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana*, Vol. VII.

UNE POLCHE AL " POMO D'ORO ,,.

Un zerbinot di vile, une massàrie e la so compagne.

ZERBINOT — Bàlie, che fantacine? —
MASSÀRIE — Mi displas;
Ma... 'o soi in mulots. —
ZERBINOT — Po-ben, no conte nie:
Che bali in schapinele... —
MASSÀRIE — Anin, po, vie!
Ce s' impensial? —
ZERBINOT — Chalait, vadè, ce cas!
Sintie?: « *Zin, zin...* » La polcre (1) che [mi plas
A mi. —
MASSÀRIE — Co' jè cussì, par cortesie...
(Miute, viod che no m'a-i puartin vie!) (2)
Ma... 'o soi poc buine... —
ZERBINOT — Eh, si cognòs a nas!
(3) E jè une plume —
MASSÀRIE — Sì? —
ZERBINOT — Che 'l fol' mi ài! — (4)
MASSÀRIE — Po-ben, ài gust... Ah! pal amor di Dio!...
ZERBINOT — Ce isal? —
MASSÀRIE — Lin a planc, che no puès plui!
Iohi, ce peschion!... Furtune che no ài [cai!.. —
ZERBINOT — Cu' isal stat chel mascalzon, par bio! —
MASSÀRIE — Ch' al scusi; ma... mi par ch' al sei [stad lui!

S. Denel, carneval dal '97.

Zaneto.

(1) Al oleve dì « polche ».
(2) A la so compagne, disind dai mulots.
(3) E' bàlin.
(4) Mud zintil di dì el solit « folc... ecc. »

IL TRECENTO A TRIESTE.

(Dal libro di G. CAPRIN, che uscirà i primi di maggio)

CAPITOLO III.

ENTRO LE MURA.

Dopo il coprifuoco — La ronda — Disegnatori osceni, pasquinate, scritte e scherzi infamatori — Distintivo dei birri — Caratteristica dei quattro rioni — Architettura rustica e civile — Case turrite, altane, volti e scale esterne — Un grande incendio — Avanzi romani — Pozzi publici — Pulizia stradale — I due maiali di St. Antonio — Mostre ed insegne — Botteghe — Figurine del tempo — Radunanze sotto la loggia e i portici — Cantastorie, cerretani e suonatori — La campana della sera.

Ogni sera, chiuse le cinque porte, si sbarrava con una catena la bocca del mandracchio. Da quel momento la città si faceva silenziosa ed andava via via affogando nel buio. Davanti al palazzo del Comune ardeva un cesendelo, l'unico che rompesse la tenebria della piazza; altri due fanali, mantenuti del proprio dalla confraternita di S. Nicolò dei marinai, gettavano attraverso le lastre di talco i fiochi raggi sulle barche e sull'acqua. In alcune città, dopo l'avemmaria, i *bottegari*, i merciai e gli artieri non potevano servirsi di candele o lucerne, « esclusi da questo divieto il barbiere, il farmacista ed i beccari, che per precauzione dovevano tenerli entro catini pieni di acqua » (1). I birri, dopo ricevuti gli ordini dal commilitone o bargello, ufficiale preposto a comandarli, partendo dalla loggia, muniti di lanterna cieca, rondavano spiando se in qualche casa o taverna si bagordasse con donne di mala fama, oppure si giuocasse d'azzardo al talo, a zara, od altrimenti coi dadi (2); s' informavano nelle locande sul conto dei forestieri giunti durante la giornata, e cercavano di sorprendere quei malevoli che avevano l' abitudine di scrivere libelli sui muri o dipingervi figure oscene. E pare non fosse piccolo il numero dei disegnatori notturni e clandestini. Sovente si affiggevano epigrammi e satire contro il podestà ed i magistrati. Nel 1427, la notte del 25 di maggio, furono apposte delle corna alla porta del giudice e rettore Messalto de' Messalti, e sulle case di alcuni patrizi. Il Consiglio, indignato specialmente per lo scandalo che aveva prodotto quel modo di segnare, con intenzione tanto schernevole, le abitazioni delle patrizie allegre, decretò « che al reo sia tagliata la mano e s'infligga la stessa pena ai complici, e che il denunziatore oltre al premio di cento ducati venga aggregato al corpo del Maggior Consiglio, se già non vi appartenesse ».

(1) BARTOLOMEO CECCHETTI, *La Vita dei Veneziani nel Trecento*, « Archivio Veneto » N. S., anno XIV, fasc. 53. Venezia, 1884.

(2) Il talo usato a Trieste non era altro che quello degli aliossi; il giuoco della zara si faceva con tre dadi e lo ricorda Dante nel canto VI del *Purgatorio*:

Quando si parte il giuoco della zara
Colui che perde si riman dolente.

I birri, detti anche littori, vestivano la divisa del Comune, fregiata della lancia bianca di S. Sergio, e andavano armati di bastone. E qui diremo che se il sigillo triestino recava l' insegna delle tre torri, l'alabarda non venne inserita nell'armeggio della città per concessione di Leopoldo duca d'Austria nel 1382, come asserisce l'Ireneo della Croce, ma figurava ancor prima sullo scudo rosso, e ne fanno fede le miniature dello Statuto del 1350. In quel tempo i berrovieri o preconi e banditori si distinguevano appunto per il segno civico dipinto o cucito sul petto della cotta o della cappa. Andrea Orgagna nel *Giudizio* che dipinse in S.ta Croce a Firenze, cacciò fra i dannati un messo del Comune, certo Guardi, figurandolo strascinato dal diavolo con un uncino, e si conosce, dice il Vasari, « ai tre gigli rossi che ha in una berretta, secondo che allora usavano i messi ed altre simili brigate ».

Nel 1394 Benvenuto di Firenze è precone al soldo del Comune di Trieste.

I cittadini non potevano girare durante la notte senza essere provvisti di un lampioncino. Di mattina, per tempo, la campana della torre di Caboro, in Castello, invitava ad uscire tutti i giornalieri occupati nei lavori fuori delle mura; mentre la prima campana del palazzo publico mandava i fabri, i falegnami e tutti gli esercenti le arti servili alle proprie botteghe.

La città si divideva in quattro rioni: Castello, Riborgo, Mercato e Cavana (1).

Una delle caratteristiche del Medioevo era la divisione della cittadinanza per caste, visibile nei vari e curiosi aspetti delle stesse città. Il quartiere dei patrizi a Trieste si presentava pulito e tranquillo; rumoroso e laborioso quello della borghesia, la quale cominciava ad arricchirsi nei traffici; oscure e poverissime le vie in cui s'addensavano le famiglie dedite a lavori manuali (2).

Quartieri nobili erano *Riborgo* e *Cavana;* in quest'ultimo si trovava la scuola publica, prossima alla chiesa di S. Sebastiano, e non lungi dall'arsenale. *Mercato* ospitava i trafficanti, i feneratori, i venditori di stoffe e panni, cera e ferramenta. *Castello* albergava poco numero di agricoltori e di facchini, detti anche *bastasi;* mentre gli artefici abitavano in via *Sporcavilla* e nelle rughe vicine. In Crosada c'era la loggia dei *brigenti*

(1) *Castello* comprendeva le contrade Caboro, Pietralba, Pusterla, Figara, S. Lorenzo, Grumazzo, Prelaser, Zudati, Rena, Rivola e Pontar.

Riborgo tutte le straduccie incluse nel triangolo di case tra la porta omonima e la via Malcanton.

Mercato le vie Malcanton, Pozzo bianco, Gusion, Muda e Punta del forno.

Cavana invece andava da Punta del forno al barbacan di porta S. Michele e giù sino alla torre Tiepolo in capo alla via della Torretta.

(2) La distinzione degli ordini sociali era voluta dalle leggi. Citiamo in proposito la seguente terminazione del Maggior Consiglio di Venezia: « Nessun scudiero o famiglio di alcun nobile o d'altri, non osi sedere sulle panche intorno alla chiesa di S. Giacomo a Rialto, nè sotto la loggia, nè sulle altre panche dove sogliono stare i nobili. »

od artieri; un' altra loggia sorgeva sul pendio di Donota, una terza in Riborgo, poco lungi dall'ospitale e dal vecchio noce, che il Comune difendeva mantenendovi un riparo di stecconi; i pescatori, i marinai ed i *pegoloti* occupavano le catapecchie, appoggiate quasi addosso alle mura, presso la torre della Fraternità o Fradella.

Abbondavano i torchi d' olio e le cantine in cui si pigiava l'uva. L'aspetto un po' rustico era una parte della fisionomia di quasi tutte le città italiane, che ricettavano alquanti contadini e brentari. Iacopo Burckhardt dice che « la poesia campestre nacque nella Penisola, perchè soltanto qui il lavorante della campagna ed il proprietario avevano dignità d' uomo e libertà personale. La differenza tra le città ed i villaggi è ben lontana dall' esservi così accentuata come nel nord. I contadini, tornando la sera alle loro case, potevano mutar nome e chiamarsi cittadini al pari di tutti gli altri. » Ancora oggi le città marinare dell' Istria contano un numero di abitanti che lavorano durante il giorno nei loro tenimenti campestri e che godono tutti i diritti degli altri cittadini, e coi pescatori e i marinai e gli artefici hanno voce e voto nei municipi, e partecipano a tutte le manifestazioni della vita publica.

La via lunga di Riborgo veniva detta la *Grisa,* voce che significava passo lastricato; nelle città istriane s'usa ancora chiamare così quella parte di via che è corsa nel mezzo da selciato a spinapesce.

Durante la soggezione di Trieste a Venezia (1369-1380), il capitano, inviatovi dal Senato, abitava in una casa della contrada di Riborgo, che apparteneva ad Almerico de Adamo. Venuto questi a morte ed avendo disposto che col denaro ricavato dalla vendita dello stabile si dovesse costruire un ospitale per i poveri, Nicolò Agoto, esecutore testamentario, si presentò al Senato di Venezia per dar lettura del testamento (1). Ma considerata « la opportunissima postura della casa, prossima alla porta di Riborgo e al castello Amarina, la Signoria deliberò di farne l' acquisto per ridurla a stabile dimora del suo capitano ed il 20 giugno 1377 l'acquistò per 2500 lire di piccoli » (2).

Anche le arti stavano assieme, raccolte in contrade a cui davano talvolta il proprio nome. In Firenze v' erano quarantaquattro botteghe di orafi sul Ponte vecchio, ed alcune vie si dicevano dei *Ferravecchi,* degli *Speziali,* dei *Succhiellinai,* de' *Legnaiuoli,* de' *Calzaioli* e de' *Pittori;* Venezia aveva la ruga degli *Oresi* a Rialto, le calli dei *Sartori,* dei *Peltreri* o *Stagneri,* dei *Fabbri,* dei *Feraleri,* il ramo dei *Callegheri* e il sottoportico dei *Carrozzeri* e degli *Scudeleri.*

A Trieste una parte della *grisa* di Riborgo veniva detta la *ruga Cerdoniana* ed anche la *Calligaria.*

* * *

In quel fittissimo aggruppamento di abitazioni, che partendosi dalla cinta andava a guadagnare il dorso del colle, le viuzze si torcevano, tagliando in ogni verso gl' irregolari isolotti, e quasi tutte angustissime e sempre nell' ombra, salivano accompagnate ai lati da due piccoli canali aperti, destinati a smaltire le acque piovane (1).

Le case patriziali, in gran parte, avevano torre e poggiuoli e al basamento quei sedili di pietra viva, che l' antica ospitalità offriva ai passanti; le case popolari invece altane chiuse da cancelli di legno, terrazze aperte da uno o più lati, luoghi per pigliar l'aria, ballatoi pensili coperti e balustrati, scale esterne a gradini od a pendio, come se ne possono vedere ancora oggi nell' Istria, a Grado, nel Friuli, nel Genovesato, nell' Umbria ed a Roma (2).

---

(1) G. B. cav. di Sardegna, *Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani risguardanti Trieste e l'Istria, seconda metà del secolo XIV,* « Archeografo Triestino » N. S., t. II, 1871.

(2) Il prezzo delle case vendute dal 1301 al 1371 sale dalle 6 marche alle 18 marche di moneta vecchia triestina.

Si trattava sempre in *moneta vecchia* perchè la nuova era di lega scadente ed aveva subito un sensibile deprezzamento; si doveva dunque aggiungervi l' aggio per aggiustare la differenza del valore.

Per moneta vecchia si deve intendere quella che correva al tempo del vescovo Arlongo, intorno al 1280; cioè il denaro del titolo $^{900}|_{1000}$ di grammi $1^{6}|_{100}$. Per cui una marca di denari sarebbe pel suo contenuto di metallo prezioso uguale a lire ital. effett. $55^{46}|_{100}$ o fior. effett. 12·85^{5}. La vendita delle case veniva fatta in marche *solidorum denariorum tergestinorum,* pari a denari 1920. 6 marche sarebbero pertanto uguali a denari 11520 cioè a 72 marche di denari ossia a lire ital. effett. 2416·52 e fior. effett. d' oro 924·02; 18 marche pari a denari 34560, cioè a 216 marche di denari ossia lire ital. effett. 7248·96 e fiorini effett. d' oro 2772·07.

Esistono molti contratti da cui risulta che si davano case in affitto perpetuo o vita durante; il prezzo della pigione che solevasi pagare di solito *il 10 di agosto,* variava a seconda del rione o quartiere. Così troviamo: per una casa in *Castello* 10 lire annue di piccoli, fior. effett. d' oro 8·90; per altra casa in *Castello* 15 lire annue di piccoli, fior. effett. d' oro 13·35; per una casa con corte in *Riborgo,* confinante con la via publica, la chiesa di S. Giacomo sopra le mura e le scale che vi conducono, 17 lire di piccoli, fior. effett. d' oro 15·13; altra casa in *Riborgo* 20 lire di piccoli, fior. effett. d' oro 17·80; per una casa in *Pozzacchera* 8 lire di piccoli, fior. effett. d'oro 7·12; per una casa in *Cavana* 11 lire di piccoli, fior. effett. d'oro 9·79; per altra casa in *Cavana* 14 lire di piccoli, fior. effett. d'oro 12·46; per una casa in *Mercato* 14 lire di piccoli, fior. effett. d'oro 12·46, e altra casa pure in *Mercato* 28 lire di piccoli, fior. effett. d'oro 24·92.

La lira di piccoli corrente intorno al 1280 corrispondeva per il suo contenuto di metallo puro a lire ital. effett. 3 $^{1}|_{2}$ ed a fior. effett. d' oro 1·35; nel 1350 a lire ital effett. 2·33 ossia a soldi effett. d' oro 89; nel 1370 a lire ital. effett. 2·20 ossia a soldi effett. d' oro 84·01; nel 1380 a lire ital. effett. 2·10 ossia soldi effett. d' oro 80·02.

(1) Ecco alcuni nomi di contrade interne, indicati nei documenti del secolo XIV: Sporcavile; Rive de Riburgo; Rena, Rene e Reyna; Calcara poi Cauchiara; Grisa di Rivola; la Figara in Castello; Campidelis; Pozachere; Coppa; Pancogoleria; contrada dei Toffani; dei Bonomi; Gusion; via dei Tiepolo; Crosara; via Forno del Comun; Pozzo del mar; strada del Foro; Canton poi Malcanton.

(2) Anche a Venezia, scrive Roberto Galli nell'articolo *Venezia e Roma* (« Nuova Antologia » anno XXXIX, 15 luglio 1894) « erano tradizionali nelle case dei patrizi le torri »; Bartolomeo Cecchetti ritiene però che si desse il nome di torri a certi alzati, non fatti per difesa, ma per godere l' aria e la bella vista. Dello stesso avviso è Pompeo Gherardo Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata,* Torino, Roux e Favale, 1885, pag. 118.

A Trieste troviamo pertanto indicate le seguenti case con torri:

La famiglia degli Alberti impegna nel 1330 agli Agolanti, fiorentini, una casa con torre in Riborgo. - Pietro ed Omobono

Dalle bande delle finestre sporgevano grandi orecchioni di pietra, posti a sostenere le asticciuole su cui stendevasi il bucato; e ve ne hanno ancora in buon numero nelle case più antiche dell'Istria (1). L'uso di esporre i panni sulle facciate delle case, per rasciugarli, e specialmente quello di spiegare in occasione di solennità publiche drappi con merli, stoffe preziose, tappeti ed arazzi era generale, e vediamo nello splendido quadro di un ignoto toscano, che rappresenta le nozze di Boccaccio Adimari e Lina Ricasoli (XV secolo), le finestre ed i balconi di tutte le case, provveduti, per questa costumanza, di spranghette e d'arpioncini di ferro (2). Già allora i pittori si preoccupavano del realismo e riproducevano con fedeltà i più minuti accessorî.

Le coperture dei tetti, a Trieste, si facevano di lastre di pietra e anche di coppi; tollerate quelle di paglia per i solai a palco dei cuoiai e dei tessitori. Molte case erano prive di grondaie, per cui la pioggia cadendo si riversava a lunghi fili in istrada da tutti i canali dei tegoli. A chi fabbricasse in Caboro, perchè spopolato, una casa di pietra con tetto di pietra, il Comune accordava l'esenzione per cinque anni dalle fazioni e dalla guardia alle porte. Gli scuri ed i portoni avevano ornamenti composti con le rivestiture e i rinforzi di metallo, oppure con grosse capocchie di chiodi.

V'erano cortili sulla strada publica, qualche orto, volti di passaggio, di sostegno e di chiusura; ronchi, o vicoli senza riuscita, detti *androne* (3). Per guadagnar spazio si fabbricavano alcune case a gheffo, ossia con la facciata sporgente dal primo piano in sù, e sorretta da mensoloni, o travi; l'abuso del legname nelle costruzioni e l'accumulamento della paglia costituivano un grande pericolo del fuoco, che scoppiando difficilmente si riusciva a domare; l'incendio sviluppatosi nell'abitazione Toffanio in Riborgo, il 16 gennaio 1441, incenerì cento case.

Predominava nell'aspetto architettonico la tristezza di un'arte nuda e senza fiori; lo stile romanzo penetrato in tutta la sua prima povertà e rozzezza, com'era nato nei chiostri, vi rimase sino a quando il gotico veneziano cominciò ad introdursi lentamente con la sua sagoma acuta.

di ser Migotto Belli accordano al ser Lazzaro Rubeus di erigere un' altana sopra otto travi di quercia, sporgenti dalla propria casa-*thurris*, posta in contrada Riburgi, 18 luglio 1347. - Il canonico don Giovanni lascia al capitolo della cattedrale la rendita di una casa con torre posta in contrada Castelli, 19 gennaio 1350. - Don Nicolò Burlo, canonico, arcidiacono, affitta in perpetuo, col consenso del capitolo, a ser Pasqualino Marzario, metà di casa con torre in contrada *Mercati*, 5 settembre 1350. - Il capitolo e Giacomo de Electo stipulano un concordio per dividere in due parti una casa con corte e torre, situata in contrada de' *Mercati*. DON ANGELO MARSICH. Op. cit.

(1) Sono visibili nel quadro di Vettor Carpaccio, *Il Patriarca di Grado che libera un indemoniato* (secolo XV), che si conserva nella Accademia di Belle Arti in Venezia; riprodotto nell'opera di G. CAPRIN, *Lagune di Grado*, pag. 82.

(2) Accademia di Belle Arti in Firenze.

(3) In un atto di trasmissione di debito risulta che in via Cavana, nel 1505, la moglie di Ognibene Coppa possedeva un orto sulla publica strada.

Venezia fabricava i palazzi per i patrizi commercianti, aumentava il numero dei ponti, si abbelliva con le prede fatte in Oriente; ma l'arte rinata coi genî della Toscana non aveva ancora varcato l'acqua delle sue lagune; Trieste era altrettanto lontana dal fecondo svolgimento artistico che andava spiegandosi nel cuore d'Italia; una parte de' suoi edifizi era stata costruita con il materiale dei monumenti romani, e si vedevano lapidi, cartelle e cornici commiste ai sassi, nei muri a vista, oppure poste per abbellimento sulle facciate. In Pozzacchera stava ancora su un tratto di gradinata una nicchia e vestigia di corridoi dell'antico teatro. Quattro urne funerarie nella fontana di piazza Pozzo del mare servivano d'abbeveratoi per i cavalli; furono levate appena nel 1784. Il pavimento di S. Giusto era tutto un mosaico di marmi pagani. Presso al fontico sopra un dado di pietra si riconoscevano ancora i segni delle misure romane. In molte cantine i sarcofaghi servivano da pile per conservar l'olio.

In mancanza di fontane perenni, giacchè non si era più pensato a riattivare i distrutti acquedotti di S. Pelagio, Sex fontanis e Bagnoli, il Comune aveva fatto scavare in ogni rione uno o più pozzi. *Lis fontanellis* presso la torre del Bastion, e il fonte della Zigogna presso la torre di Riborgo, fornivano l'acqua alla gente che abitava fuori le porte (1).

Sebbene alcune case fossero provviste di quel luogo riposto che la pulitezza del linguaggio cerca con tanti sinonimi di velarne decentemente l'uso, le portizze venivano aperte al primo levar del giorno e davano il passo alla lunga sfilata di donnicciuole affrettate, che potremmo chiamare il vivente smaltitoio dei pozzi neri (2). Non dimentichiamo che Parini stesso, cento anni fa, si lagnava di certe brutte abitudini della sua bella Milano, con i seguenti versi:

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira
E col fiato s'inspira.

Nè a pena cade il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aria molesta.

Lo Statuto di Trieste del primo o secondo decennio del 1300 vietava di gettar acqua dalle finestre e di lavar panni, carne, pesce

(1) Zigogna, riduzione dialettale di cicogna, era il nome dato al pozzo di Riborgo perchè aveva, del resto come tutti gli altri, un molinello di legno su cui si avvoltava la corda delle secchie.

(2) Il primo Statuto del secolo XIV contiene in proposito la seguente prescrizione: « Statuimus quod omnes habentes curniglos et loca necessaria teneantur obstruere et claudere eas et ea sub pena centum sold. par. et nichilominus eos et ea claudere et obstruere teneantur. »

e vasi presso alle publiche fontane; proibiva ai calzolai di esporre, stendere ed asciugare pelli sulle mura, o sulla publica via, e sino di lavorare alla finestra, alla porta, o fuori della bottega. Di contro accordava il diritto di poter tenere per un anno letame, vinaccie e legna presso la propria casa.

La pulizia della piazza veniva fatta una volta alla settimana, e lo spazzino non doveva servirsi di rastrelli od altri ordigni di ferro che avrebbero potuto danneggiare lo spiano, ma adoperare soltanto la scopa e raccoglieva le immondizie ed i rifiuti con le mani. Durante il grande decadimento della città, cioè nel secolo XV, sembra che si fossero trascurate queste misure di nettezza publica e s'incontra nei *Camerari* qualche volta la spesa di soldi dieci di piccoli « pagati ad uno che spazzò la piazza per el zorno de' messier S. Zusto e per el zorno del *Corpus Domini* ».

Torino, che a quel tempo aveva una parte de' suoi portici coperti di paglia, permetteva ad ogni cittadino di tenere ammucchiato il letame davanti alla casa per tre giorni.

I Comuni italiani, ed anche quelli di altre nazioni, dovettero lottare per distogliere i cittadini dall'abitudine di allevare porci ed agnelli nelle città. A Trieste si poteva tenere un maiale, nella propria casa o cortile, dalla festa di Ognissanti alla prima domenica di Quadragesima; ancora nel 1550 giravano per le contrade i due maiali della confraternita di St. Antonio, ma « con un' orecchia tagliata e l'altra bipartita, perchè i birri potessero riconoscerli e rispettarli » (1).

Giovanni De Castro ci racconta che « a Firenze i palazzi dei nobili erano contigui, comunicanti per difesa tra loro, e che attestavano le inclinazioni e il vivere battagliero degli abitatori »; perciò Adolfo Thiers ebbe a dire a Marco Tabarrini che « i Fiorentini inventarono l'architettura della guerra civile »; Guido Biagi aggiunge che Firenze nel Trecento aveva, accanto ai massicci palagi di pietra, su cui si levavano fiere le torri merlate, case piccole, basse, sordide, coperte di paglia, « e che le vie piene di polvere, erano spazzate dall'acqua che correva come un fiumicello dentro e fuori il rigagnolo, dove s'ingrufolavano i maiali ».

E Franco Sacchetti narra che « essendo nella via del Cocomero, passati certi porci, uno di quelli correndo furiosamente, diede tra le gambe a Giotto, per sì fatta maniera che Giotto cadde in terra. Il quale aiutatosi da sè ed a' compagni, mezzo sorridendo, disse: O non hanno e' ragione? che io ho guadagnato a' miei dì con le setole loro migliaia di lire e mai non diedi loro una scodella di broda ».

(1) Lo Statuto del 1550 permette che quattro porci della confraternita di St. Antonio possano vagare liberamente e vivere della publica carità; e minaccia la pena di lire dieci contro « chi osasse di mandar in giro un maiale con un orecchio tagliato, allo scopo di ingannare il publico ».

A Siena, lungo tutto il duecento, e dopo ancora, « il popolino soddisfa certi suoi bisogni indispensabili — ma anche innominabili — per istrada, abitudine questa della quale ancora il Constituto del 1262 fa candidamente fede modestamente riprovandola. Tutto si fa allora per istrada. Tengono per istrada il legname da vendere; caricano per istrada i muli; stendono per istrada le cuoia da asciugare; scuotono per istrada le vesti e le pelli. Anche i porci girano per le strade. — Dopo l'ora terza era permesso di gittar giù dalla finestra tutto ciò che pareva e piaceva, purchè si usasse la precauzione di avvertire con un ohè! il viandante della sorpresa che gli sovrastava » (1).

Bartolomeo Cecchetti, nella *Vita dei Veneziani nel Trecento*, informa che se nel 1365 la chiesa di S. Salvatore era coperta di paglia, molte case di legno avevano il tetto di scandole o di canna; che le vie non selciate diventavano, per la pioggia, pozzanghere, in cui vi colavano gl'immondi lavacri delle cucine ed i rifiuti della vita; ed aggiunge che « nel brago di strade intorno Castello, trovano di ruzzolare i maiali che vanno a commettere *plurima et diversa mala*, onde riuscite vane altre disposizioni, si bandisce che il priore di St. Antonio tenga quei suoi porci al di là del ponte, dalla parte della chiesa, in modo che non vadano più per la città, e gli ufficiali tutti che li trovassero, possano confiscarli e dividerseli tra loro ». Il Gallicciolli accenna inoltre alla legge del 10 ottobre 1409 con cui « si vietano i porci, i quali erano dal popolo mantenuti e giravano qua e là per le strade per essere pasturati a comodo dei Religiosi di St. Antonio ».

Finalmente Francesco Petrarca, suggerendo a Francesco Carrara varî provvedimenti di buon governo, esprime il desiderio sia tolta in Padova « la libera circolazione dei suini, disgustosa alla vista e pericolosa ai cavalli che ne adombravano » (2).

Del resto è noto che quando un principe doveva entrare in una città si davano ordini opportuni perchè fossero tolte dalla vista le soverchie immondizie, e non si lasciassero vagare animali, essendo vivo il ricordo, che mentre Filippo, figlio tredicenne di Luigi il Grosso, cavalcava nel più bel sobborgo di Parigi, un porco urtò nelle gambe del cavallo, e il principe fu balzato di sella così disgraziatamente che morì in seguito alle lesioni riportate.

Anche a Napoli si colpirono di bando i maiali, perchè liberi di scorrazzare per il Porto e per la via di Toledo, durante una processione, cacciandosi dietro il clero, avevano fatto cadere un po' malamente il vicerè.

(1) Lodovico Zdekauer, *La vita privata dei Senesi nel dugento*, conferenza, Siena, tip. lit. di L. Lazzari, 1896.

(2) Iacopo Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. del prof. D. Valbusa, Firenze, G. C. Sansoni, 1876.

Trieste non era dunque nè più nè meno sporca di tante altre sue illustri e cospicue consorelle, ma le mancavano monumenti e palazzi capaci di rallegrare la vista. Già la tinta scura degli edifizi, il serpeggiamento delle strade, l'imbucarsi dei vicoli ciechi, davano a tutto l'insieme un'aria di pesante cupezza.

I bottegai mettevano in mostra i loro generi, appiccando le matasse di canape, le candele, i peloni e la rascia fuori della loro *stazzone;* oppure si accontentavano di una semplice insegna, che era di solito un attributo, un simbolo, una raffigurazione delle cose che spacciavano, o del mestiere che esercitavano. In Germania, notiamo per incidenza, i medici avevano adottato come insegna un orinale di vetro. L'aromatario o speziale, da noi, vendeva anche carta pergamena, inchiostro, penne d'oca, cera e miele; le botteghe dei mercanti erano dei veri *bazar:* vi si spacciava ogni cosa necessaria alla vita (1).

Le contrade avevano odori particolari, l'aria era impregnata di quello untuoso delle oliviere, o di quello rancido spanto dai fornelli sui quali si cavava il sego o la sugna, e dalle esalazioni fresche e piccanti delle canove e delle celle vinarie.

Figuratevi la scena di tutte le mattine, cioè l'agglomeramento d'asinai e di contadini alle porte, in attesa che venissero aperte, per poter correre al Foro e vendere alle trecche le ortaglie e le frutta; immaginatevi i calafati intenti nei due squeri con la fiamma delle cannelle secche a bruscare e ad impeciare la chiglia delle barche, e il succedersi de' mulattieri che scaricavano i loro muli in piazza del mercato delle tavole, dietro il palazzo di città, o al porto, o i fanciulli raccolti a gruppi che giocavano alla trottola, alle piastrelle, alle palle e alla ruffa (2), ed avrete la scena piena di colore e rumore che si riproduceva tutti i giorni; ora bisogna aggiungere ai mendicanti in cappa che giravano suonando il campanello, le figure misteriose di alcuni membri delle confraternite completamente mascherati, che battendo alle porte con un martello di legno chiedevano l'elemosina per i poveri e per gl'infermi.

Di sera gli artieri, i marinai, i facchini si raccoglievano nelle proprie loggie e sotto i portici; le donne sedute sui gradini delle scale, o sui piuoli di pietra, che stavano in fianco ai portoni, cantavano le litanie, tessendo le reti o filando. Qualche volta i cantastorie divertivano il popolo declamando rime d'amore, laude sacre, burle, strambotti e serventesi o narrando le seguenti bravate di alcuni audaci condottieri di bande, o temerari sopracomiti: La flotta di Pisa, prima della fatale battaglia di Meloria (1284), entrata nel porto di Genova, scagliò nella città freccie d'argento. Domenico Schiavo popolano, spinte, nel 1284, le sue galere veneziane sotto Genova, sceso a terra, coniò moneta sotto gli occhi dei nemici e, piantato il vessillo di S. Marco, prese tranquillamente il largo. Castruccio degli Anteminelli, per disprezzo ai Fiorentini, ordinò sotto le mura della vinta città tre corse, una di cavalli, una di uomini e la terza di meretrici.

La Marca Trivigiana pullulava di giullari vagabondi che andavano di luogo in luogo a raccontare le gesta meravigliose dei paladini, e Verona e Padova avevano un bel numero di trovatori che giravano le provincie, soggette alla republica di Venezia, ripetendo il *Lamento della sposa del Crociato,* i *Fasti d'Attila flagellum Dei* e *La guerra coi Saraceni.* Alcuni patriarchi d'Aquileia tenevano a corte buffoni e menestrelli, che partecipavano a tutte le feste publiche ed ai tornei banditi da quegli ecclesiastici. Bologna nel 1288 fu costretta a prendere delle misure contro la folla, che raccogliendosi attorno ai numerosi cantori stradaioli, ingombrava le piazze; Firenze, oltre alla vergine e feconda musa plebea, vantava poeti popolari di grido, tra i più festeggiati Antonio Pucci, prima campanaro, poi banditore e trombettiere della Signoria; Andrea da Barberino « *cantore in panca* e romanzatore in publico » aveva narrato le venture di Guerin Meschino; sino gli asinai cantavano le terzine della *Divina Commedia* per le strade. Dante era già salito a così grande fama che nel 1321, quando cioè si recò a Venezia, mandatovi dal signor di Ravenna, correva la favola non volesse il Senato riceverlo ed ascoltarlo per tema di restar vinto dalla sua eloquenza, ed anzi gli negasse il permesso di partire per la via di mare, paventando seducesse l'ammiraglio, che inesattamente dicevasi avesse diritto di pace e di guerra.

Frequentavano le città: bagattellieri, canterini, giocolieri, ciurmadori, comici da tavolato, pantomimi e ammaestratori d'animali,

---

(1) Nella bottega della società commerciale di Maria figlia di ser Nicolò Contarini e Filippo Castigne si trovavano le seguenti merci, annotate nell'inventario: panni e stoffe, quaderni di carta da scrivere, cinture, accia, carta pergamèna, cera rossa, candele di cera, borchie, chiodi, pettini grandi, zafferano, pepe, peperata, cinghie, soati o cuoio per far cavezze, guanti, calzari di capriuolo, carnieri di tela, cuffie, fazzoletti di lino, borse di capriolo, *stroppoli* di bombasio (ornamento del capo per le donne), *strezzadori* di filo (trecciere), cordelle di strosio lavorate a punto di vacca, cinture lavorate di seta, filo di seta, saio morello (specie di panno lano leggero color paonazzo), saio vermiglio, pontrembolo (panno di Pontremoli), cingoli, bende di seta, pezze di doppioni d'oro (tessitura grossa a doppio filo), oro filato in oncie, cuffie d'oro, *zoie* in perle d'oro, borse di seta con oro, doppioni di seta, veli di seta, vitriolo, aloe, zucchero bianco, argento vivo, zolfo, zenzero, noce moscata, confetti, camicie, mutande, brachieri (cintole per sostenere le brache allora dette calze, ed anche per attaccarvi la spada), biacca, cendado, riso, mandole, uva secca.

(Questo documento ci venne offerto con spontanea gentilezza dal nostro storico Iacopo Cavalli, il quale ci favorì pure qualche altra notizia topografica della città e del territorio e i due corredi delle spose triestine).

(2) Era proibito di giocare alle piastrelle *(lavre)* nella valle di S. Michele ed in Pondareis, sotto pena di quaranta soldi di piccoli.

Il giuoco della ruffa vive ancora tra i nostri monelli, e consiste nel gettare un oggetto all'aria e di accalcarsi con furia e prestezza per prenderlo ed impadronirsene appena caduto a terra. Ne fanno cenno i novellieri fiorentini del Trecento.

Lo Statuto triestino proibiva ai pifferari, liutisti, naccarini, musicanti in genere, di suonare, ai saltatori di far esercizî, agli istrioni di recitare, ed ai funamboli di andar sul canapo in giorno di venerdì.

Al terzo tocco della sera doveva cessare ogni operosità, o rumore; si faceva dappertutto silenzio; ognuno rientrava nella propria casa, chiusa come una fortezza, pronto a correre in piazza alla prima chiamata, e ad esporre fuori della finestra il lanternino, se il banditore lo avesse ordinato.

* * *

E adesso visitiamo una di quelle modeste abitazioni.......

G. Caprin.

LA DISPERAZION DI SGRIFIGNÌN

(Dialetto di Sequals)

(La létera ch'a i à scritt a Marculina).

O Marculina!
I' na poss pì: (1)
Dal gran amòr — i soi par zî. (2)
I' na poss bèvi — na poss mangià,
No sai cemud — ch' a finara.
Oh 'l gnò biell anzel! — oh la me stela!
Ti vuéi tan' ben — tu sos tan' biela!
Biela ninina — voress bussâti,
Fra chesçhu brazz — voress strucâti!
Ah! no stâ èssi — cun me çhativa:
Dami rispuesta — difinitiva!
Dìsimi sôl — che perauluta:
Dîmi di si — la me ninuta!
Se tu l'amòr — na tu vôs dâmi,
Lu dìs da bon — i' vuei copâmi...
Oh; dimi, dimi — dimi di si,
Parcè altrimenti — mi toçha zî!

(La rispuesta di Marculina).

Pantalonatt!
Tu crodaress
Che cun che boçha — ï ti voless!
Tu mi someîs — una surîs
I tu soss brutt — ï ti lu dîs!
E cussì piçhul — e cussì zâl
Tu mi someis — un basoâl. —
S'i' ti disess — a te di sì,
A l'ospedâl — podaress zî. —
Fin a l' à dita — *Pieri Bunutt*
Ch' i tu soss piçhul — ch' i tu soss brutt,
Na la Miduna — va-là nêgâti —
Pôc a m' impuarta — va-là a copâti!

Sgrifignin, apena lèta,
A l'è zût (1) in cunvulsion:
L'à butât il çhav nal mùr
Da la gran disperazion!

— Na poss pì stâ in chestu mond,
I' mi vuei súbit copà!
— A l'à ditt, dutt disperât;
— Nençha Dîu mi poss salvà!

. . . .

E a l'è zût... i mi capîs...
Par negâsi... sul salâr!
S'a 'l foss stât uchì vissìn,
Si varess brusât... nal màr!

A l'e zût sul çhampanîli,
Par copâsi cun un salt:
Ma subìt a l'è pintît,
Parcè a l'era... massa alt!

E, par chestu, a l'a pensât
Da butâsi dal balcon...
Ma u l'à ditt: — Cun chestu salt
Çhaparess... un stramaçhon!

E po' dopo, a disi il vèr,
Chesta idea è massa stramba:
Podaress (e saress facil)
Ençha... ròmpimi una giamba! —

Finalmenti, su un rampìn,
Cu la cuarda a l'è piçhat...
Ah!... ch' a era massa fina!
Sul pì biell a l'è colât!

Stanc e stuff di cheste rubes,
A l'à ditt: — I' vuei negàmi
I' zarai na la Miduna:
I nissun a poss salvâmi.

Par disgraçhia, in che zornada
A na l'era nuja çhâlt;
E a l'à fatt chestu discors,
Un pûc prima di fâ il salt:

— Io butami in che âga freda?
Cun stu fred? I' saress matt,
I' saress pî che macacu,
I' saress un gran scemplatt.

Podaress vignî un brutt mâl:
Una toss, una bronchite...
I' na poss nençha copami:
Maladett il gnò distìn!!...

Ma bisugna consolâsi
E dî coma Geremia:
In chest mond a si stâ pûc
E a vôl gran filosofia! —

Sequals, Febbraio 1897.

Diego Mora.

---

(1) Più — (2) Andare.

(1) Andato.

LA LEGGENDA

DEL LAGO DI MONTE - CUCCO

Una volta c'era un lago fra il Monte-Cucco e la Mandovana *(Mons Avana)*, il quale squarciandosi ha sepolto il villaggio primitivo di Piano, e desolate le sue campagne: dopo d'allora gli abitanti superstiti si sono sparpagliati nei dintorni, e così sorsero le borgate attuali. La Repubblica Veneta in quella circostanza ha mandati in aiuto i suoi soldati per ripurgare il suolo dai ciottoli e dai petrami alluvionali, ammonticchiandoli qua e là. L'antico villaggio pertanto colla sua chiesa occupava i campi d'Avoriana.

Questa la tradizione. Esaminiamo un po' se contenga nulla di vero.

Premetto che nel settembre 1644 la canonica di Piano, e con essa le case adiacenti furono distrutte da un incendio: vi rimasero bruciati tutti i registri canonici, e probabilmente anche tutte le carte, le memorie che risguardavano tanto il Comune quanto la chiesa. Quindi se vuolsi spigolare qualche notizia dei tempi precedenti conviene attingerla altrove.

Ma una frana disastrosa del Monte-Cucco, anche a parte la leggenda del lago, deve pure essere avvenuta, e se s'ha da credere al soccorso delle milizie venete, dopo cessata la signoria de' Patriarchi. Questa diceria d'altronde sarebbe anche soffolta da quest'altra diceria, ed è che sull'ancona superiore d'Alzeri, dedicata una volta alla Madonna del Rosario, vi fosse dipinto sul muro lo scoscendimento del monte con la data 1435. Trovo che quell'ancona fu *adornata* nel 1683, fu rintonacata e ridipinta negli ultimi anni dal parroco e canonico don Andrea Somma, morto nel gennaio 1840, e restaurata un'altra volta in questi ultimi tempi. Ora la vecchia pittura del 1435, seppure c'è stata, dev'essere scomparsa nei restauri del Somma.

L'unico documento di qualche peso che si conosca, ed in cui si allude per incidente a quella rovina, sarebbe una lettera del cardinale Bessarione da Venezia il 20 marzo 1464, nella quale, ricapitolando un' istanza pervenutagli dagli abitanti di Piano, si esprime in questi termini: « quod causantibus pesti-« lentiis ed aliis calamitatibus, quæ diutius « villam ipsam de Plano afflixerunt, pauci et « rari ibidem homines a nonnullis annis citra « remanserunt, adeo ut se rectorem ecclesiæ « seu capellæ sancti Stephani.... sustentare « non valeant, *presertim cum per alluvionem « et aquarum fluvia possessiones ipsius re-« gionis diruptæ sint et pro magna parte « consumptæ* ».

Da questo passo rilevasi che tanto l'alluvione come il contagio sarebbero avvenuti alcuni anni prima; così acquisterebbe maggior fede la data del 1435, e in ogni caso è posto in sodo che il disastro avvenne sotto il dominio veneto.

Senonchè i rigagnoli che solcano la falda meridionale del monte di Piano, e d'onde si scarica l'acqua nei giorni di pioggia sull'agro sottostante, non sono tali da desolarlo, ed oltracciò l'inclinazione del terreno ne allontana lo scolo dall'Avoriana: resta la Randice, la quale trae l'origine appunto da un enorme cratere squarciato fra la Mandovana e il Cucco, che sarebbe additato come il bacino del lago scomparso. Ora la frana del Cucco, precipitando per l'alveo della Randice, benchè non abbia risparmiati i terreni coltivi della sua sponda sinistra, tuttavia le rovine maggiori le arrecò sulla diritta, ove li sospinse fin sotto la chiesa d'Alzeri, seminando per quella sodaglia i suoi sparsi rottami.

La chiesa di S. Nicolò d'Alzeri è ricordata una prima volta nel testamento di Manno de' Capponi Preposito di S. Pietro, morto nel 1327, poscia in altro testamento del 31 dicembre 1363; apparteneva ai cavalieri Gerosolimitani come aggregata alla loro mansione di S. Tommaso di Susans, e come tale partecipava di tutte le indulgenze e privilegi concessi all'Ordine dalla Santa Sede, quali si trovano enumerati dettagliatamente in una bolla del 1394. Che in precedenza la possedessero i Templari è un gratuito supposto, destituito, almanco finora, d'ogni fondamento. Quello ch'è accertato si è che prima della frana di Cucco, allato alla chiesa c'era un romitorio, e lo rilevo da una pergamena scritta il 14 settembre 1431, « in prato de « Alzirs ante rimitorium Sancti Nicolai; » vi rimangono tuttora le rovine, in parte coperte dai detriti dell'alluvione, la quale probabilmente smantellò anche la chiesa antica; la data del 1525 scolpita sulla pila quadrilunga dell'acquasanta, ricorda forse l'epoca d'un qualche ristauro, anzichè della sua ricostruzione.

La Randice, che in età più remota ebbe a defluire giù diritta verso la *Fornace*, e, prima o dopo, più qua più là attraverso gli Alzeri, dove sfondando, dove interrando la strada romana, al tempo del cataclisma correva già da un pezzo per l'alveo attuale. Difatti in un contratto del 25 febbraio 1284, in cui trattasi della vendita d'un campo a Sieis, se gli assegna per confine da un lato la ripa della Randice.

Nel contratto medesimo un Domenico figlio di Brotone di *Radina* figura fra' testimoni. Successivamente, il 19 giugno 1294, Jacopo q. Manussio di *Casaleit* paga 60 denari aquileiesi a D.no Mattia di Buia (un presunto antenato dei Barnaba) in affrancazione dell'annuo livello che gravitava un suo campo in Savut, confinante colla pubblica via armentarezza (l'odierna Carraria), con Enrico Rusade, Vargendo Guerra di *Salano*, ed Andrea di *Casunico;* un altro Enrico figlio di Cor-

rado di *Pedreit* gli viene delegato per la consegna, rimanendo a carico dell'affrancato l'onere di quattro denari annui dovuti per l'illuminazione della chiesa di S. Stefano di Piano. Infine addì 8 giugno 1300 Manussio di Piano acquista da Enrico Cassimberch de' signori d'Illegio il monte Promos per conto e nell'interesse degli uomini di Piano, residenti fra la Radina e la Randice.

A questa maniera rimarrebbe assodato che due secoli per lo meno innanzi allo sfranamento famoso, il paese di Piano componevasi come oggidì delle borgate di Pedreto, Casaleto, Salano, Radina e Chiusini.

Della sua chiesa di S. Stefano è cenno la prima volta in un contratto del 2 febbraio 1237; poi ne vedemmo fatta menzione nel 1294; indi è ricordata di nuovo nell'acquisto del Promos, su di cui godeva un annuo censo. In seguito Marchiono q. Mitulo di Salano, nel suo testamento del 3 ottobre 1382, ordina se gli dia sepoltura presso la chiesa di S. Stefano; desso non sarà stato il primo sepolto in quel cimitero, fu bensì il primo che si conosca; in precedenza, od almeno nel 1365 e 1367 anche i Pianesi ambivano di farsi tumulare a S. Pietro.

Successivamente anche i morti d'Avosacco s'interravano a S. Stefano. La chiesa d'allora era preceduta dall'atrio o *anditorio*, occupato anch'esso da tombe, il suo coro fiancheggiato da due appendici, di cui l'una, quella *in cornu evangelii*, sin al 1685 servì per sacristia. Finalmente sulla fine del passato secolo la chiesa vecchia fu demolita per dar luogo all'attuale, a cui fu appiccicato l'angusto coro di prima che armonizza ben poco con la navata moderna (1).

Altre notizie non venne fatto raccogliere sulle innovazioni di quella chiesa, e meno poi di un suo eventuale spostamento, che anzi giova escludere affatto, anche sul riflesso che oltre la chiesa si avrebbe dovuto traslocare anche il cimitero, mentre nè tradizioni nè reperimenti hanno mai segnalato altrove il posto d'un altro cimitero più antico.

Annoverai più su le cinque borgate attuali di Piano, che già esistevano sino dal duecento.

Sotto il 22 giugno 1385 trovasi ricordato un Domenico fu Jaconino di *Fais*, poi nel 19 settembre 1423 un Michele fu Nicolò della *villa di Fais* di Piano: nel secolo appresso, de' *Fais* ce n'è una litania; addì 22 ottobre 1615 si vende un orto in Piano in luogo appellato a *Fais*. Oggidì si continua a chiamare con tale appellativo una famiglia, ma come *villa* è scomparso, probabilmente assorbito nell'attiguo *Pedreto*.

Nel quattrocento, e forse ancora prima, una data località nella borgata stessa di Pedreto pare si chiamasse *Centa*, giacchè sotto il 12 luglio 1430 vedo citato un *Julianus de Sora Centa de Pedreto*, ed un po' prima, addì 16 settembre 1419, un *Iohannes q. Petri Tevan de Supra Zentam*. Questo nome di *Centa* ripetesi qua e là soventi volte; ve l'ho trovato a Paluzza, a Rivo, a Cercivento, a Sutrio, in Avosacco, Arta, Sezza, Terzo, Tolmezzo ed Amaro, e sempre applicato alle adiacenze delle chiese, o piuttosto alla *cinta* onde erano protette. Così anche questa denominazione proverebbe viemmeglio che insin d'allora, prima cioè dell'alluvione, la chiesa di S. Stefano colla sua *centa* e il cimitero esisteva dov'è l'attuale, ossia nel borgo di Pedreto.

Nel 1419, sotto il 12 gennaio, è cenno d'un campo in Piano in loco *Sot Cernidor*. Il primo maggio del 1511 gli eredi d'un Paolo Puppo di Valle, trapiantato qui in Piano, avevano casa con orto, cortile ed aia e terreni in *Zernadors*. E questo nome, oggidì scomparso, addì 5 aprile 1668, lo vedo forse per l'ultima volta attribuito ad un campo con remisi e cavezzi, e con una casa in rovina, detta la *casa matta*. Ora non è più agevole trovarvelo: dopo l'incendio che rovinò Casaleto l'ultimo gennaio 1748, i fabbricati cangiarono aspetto (1).

Il 30 gennaio 1503 si vedono obbligati a mutuo livellario due campi in Raganin, sopra la *Foratula;* un altro mutuo livellario del dì 20 agosto 1594 era stato conchiuso in *villa Foratulæ;* ed ancora sotto il 14 agosto 1674 si parla d'un pezzo di casa a *Foratula*. Esisteva pertanto sotto Raganin, in vicinanza allo sbocco della Carraria, in confine coi prati di Segrado, lungo quella profonda solcatura, prodotta dalle acque, che in antico addimandavasi la *Chiantona:* del resto in giornata nessuno l'ha mai sentita nominare (2).

Ma d'Avoriana, come di luogo abitato, mai una parola!

Eppure quell'ostinato ripetersi che lì sia stato piantato in origine il villaggio di Piano, benchè non suffragato da veruna prova scritta, un fondamento di vero doveva avercelo.

Si racconta tuttavia che un antenato del canonico Somma dianzi ricordato, arando in quei campi abbia veduto uno dei bovi sprofondare una zampa in una cavità sottostante, spingendovi così per entro dei ciottoli che gli parve picchiassero sotterra in un corpo sonoro, — una campana! Poi verso il 1840,

(1) Sulla facciata fu apposta un'iscrizione, dove alludendo allo sfacelo del Cucco, v'è ribadita l'idea che la chiesa in origine fosse esistita altrove:

D. O. M.
STRATO AGRO PLANI
SÆC. XIV HIC ERECTA
PARÆCIA DEIN HUIUS
COMMUNIT. MUNIFICA
FUNDITUS REFECTA
AN. MDCCLXXXII

(1) Anche Cernidor o Cernadors è nome ripetuto, ma di oscuro significato. V'è cenno d'un Nicolino di Cernedor de prope Paluccia in un processo del 25 luglio 1405.

In Piano ritengo si chiamasse Cernedor taluna fra l'ultime case di Casaleto, sotto la strada verso Salano. Una Laura di Clauzetto, entrata il secolo scorso nella famiglia dei Puppi ora estinta, lasciò il nome ad una casa in quei pressi che lo conserva tuttora.

(2) *Foratula* credo che fosse un nomignolo moderno, importato da Venezia, serviente a qualificare una bettola, uno spaccio di bevande. Le acque diluviando giù da Piano nel nubifragio del 15 agosto 1692 la smantellarono affatto; e così nella piena d'ottobre 1823 asportarono anche un buon tratto della strada maestra che vi passa sopra.

quando il Comune ristaurò la strada maestra, spostandola alquanto dalla sede primitiva, dirimpetto a Chiusini si rinvennero degli scheletri umani allineati sul margine dell'antica, giusta il costume romano; forse v'era là il sepolcreto degli abitanti d'Avoriana e di Casunico, due nomi che rivelano l'origine gallica e la latina [1]. Nell'occasione medesima, di fronte ad Avoriana, vennero alla luce muraglie e blocchi lavorati di pietra, avanzi sicuri di antichi fabbricati. Poi nel 1847, o in quel torno, l'aratro spinse fuori in quei campi due stipiti di pietra con una delle facce arrotondate a mo' di pilastri o mezze colonne, distesi sottoterra l'uno sopra l'altro.

Metteva conto però di scandagliare quel terreno, non già per cercarvi l'antico villaggio di Piano subbissato dal lago di Cucco, nè la sua chiesa, nè le campane, o i calici e gli ostensorii, sibbene i ruderi d'un sobborgo, o d'una masseria degli antichi *Juliensis Carnorum;* ed in tale aspettativa non credo d'essermi ingannato.

Diffatti un leggero assaggio tentato ne' giorni 22, 23 e 24 marzo 1886, appena levata la terra dai solchi, ci condusse di primo acchito alla scoperta d'un muro nel senso traversale del campo, a cui connettevasi ad angolo retto un secondo che si venne seguitando per sette metri. A questo aderiva una gran lastra quadrilunga di pietra paesana, presso cui si raccolse un'ansa d'anfora, tre pezzi di patere diverse ed un frammento d'una fiala di vetro a fondo conico. I muri per lo spessore e per la mancanza d'intonaco, li giudicammo per fondamenta d'un edificio; i calcinacci ed i carboni circostanti denotavano abbastanza che aveva subìto prima l'incendio, poi l'atterramento delle pareti nel mettere quel terreno a coltura. Più giù, al di sotto dei muri stessi mentre cercavasi il pavimento, vi si trovò invece uno strato leggero di ghiaia e di limo, che non fu quivi deposto per certo dall'alluvione del quattrocento. Del resto nessuna traccia d'embrici, indizio che la fabbrica doveva essere coperta probabilmente di scandole, come s'è verificato a Zuglio nelle ricostruzioni posteriori alla calata dei Marcomanni (164 di Cristo) [2].

L'ultimo giorno la zappa snicchiò fuori un cumulo d'ossa umane. Nello spazio di cinque o sei palmi quadrati vi giacevano alla rinfusa femori e stinchi, vari pezzi del bacino, qualche vertebra, qualche costola e quattro teschi: v'erano adunque stipate le reliquie di quattro scheletri almeno, ma già rimaneggiati e scomposti, gettati là fra' sassi e le pietre derivanti dall'espurgo del campo; forse sono i morti del contagio del quattrocento, forse del secolo precedente, stantechè la peste del 1348 s'era diffusa anche quassù.

Altre ipotesi non arrischio per questa volta; mi basta d'essermi raffermato ne' miei sospetti che lì potesse esserci stata una stazione romana, perita con Giulio Carnico o nell'irruzione degli Avari sotto il duca Gisulfo, o piuttosto nell'altra degli Slavi ai dì di Ferdolfo. E chi sa che nella vernata futura le zolle d'Avoriana non isvelino un po' meglio i secreti che da tanti secoli ci nascondono?

G. Gortani.

(1) *Casunico, Casunio,* poi *Casuni,* e più tardi *Chiusini* trova riscontro nel *Cludinico* di Carnia, ed in *Cavalico, Ciconico, Bottenico, Lucinico* ed altre località sparse pel Friuli. Un'altra *Avoriana,* con leggera variante, c'era in Forni di sopra; *unum campum positum in pertinentiis Furni superioris in tabella Darost, in loco dicto in Averiana* (pergamena del 12 ottobre 1517).

(2) Nella primavera appresso vi fu anche raccolto un gran bronzo assai degradato dell'imp. Adriano.

La leggenda della grotta di Villanova.

L'egregio e giovane prof. Olinto Marinelli, parlando di questa grotta nell'interessante studio sui fenomeni Carsici del distretto di Tarcento, studio che si va pubblicando nell'*In Alto* della Società Alpina Friulana, accenna alla tradizione di un prete che là dentro molti anni addietro si dice essersi smarrito. Ecco come la leggenda, o storia che si sia, mi venne narrata da un vecchio di ottant'anni, ma ancora arzillo e vegeto, del borgo di Dolina, frazione di Villanova:

Cuand che iò jeri zovin, i veçhos dal paîs e nus contavin chiste storie che 'devi sei suçedude un cent agn prime dal 48. Al jere in ta che volte capelan de vile un predi che i plaseve lâ a çhazze e che al leve di spess atôr cu la sclope e cu 'l çhan.

Une biele, ma par lui brute zornade, al si çhapà su dopo gustât e cu l'arcabûs su la spale e il çhan daprûv, al lè pa la mont. Al passà dal timp, e vignì la sere, ma lui no 'l tornave dongie. Ta 'l doman, ançhimò no si savè nuje. E mandàrin a cirî a Çhalninis, po a Torlàn, a Tarçint, ma cençe nissun risultât. E continuàrin a çirì ançhimò, e lèrin là vie de grote, dulà che çhatarin l'arcabûs su la viartidure. Crodind, ben justamentri, che al si fòss piardût là par jenfri, e jentràrin a çirilu, ma çhale par chiste bande cui ferai, çhale par che' altre, no podèrin scuviàrzi nè il predi nè il so çhan. E 'uèlin mo' dî che la puare bestie, dopo cualchi zornade e sei saltade fûr pa la busate di Crosei. Dal capelan no si 'vè plui nissune notizie; cualchi maldiçent al volè ben dî la so... Ma jo po no uèi metimi in tal tropp cun lôr... Si sâlu: in dutt là maldicençe di zornàde i voress çhatâ la fémine...

Credo opportuno pubblicare questa curiosa storiella adesso che il prof. Olinto Marinelli va illustrando le grotte del Bernadia e dei monti circostanti.

Udine, 5 aprile 1897.

Alfredo Lazzarini.

ARTE E LAVORO.

(Due poesie lette ad un « licôv » nel 1877).

A

GIACOMO VERZA

PROFESSORE DI VIOLINO

Fremo, sospiro, esulto, avvampo e gelo!...
Sdegno, gioia, terror, duolo ed amore
Con irruente palpito del core
Mi van balzando dall' inferno al cielo.

E più il gioco s' alterna, e più di zelo
M' adempio, e bramo il suo possente ardore;
Più mi scote e travolge il suo valore,
E più esser voglio il suo debole stelo!...

Onde l' arcana possa indefinita,
Che ad opposte passioni ha il magistero
Di provocarmi un sì fatal destino?

Giacomo, tutta sta nelle tue dita,
Quando mesto o gentil, lieto o severo
Van cavando l' accento al tuo violino.

G. C.

All' Illustre Ingegnere Architetto

CAV. ANDREA SCALA

Il Lavoro.

ODE.

Non è ver che sia sparito
Che sia morto e seppellito
Già dell' oro il secolo.
Vedi ancora di presente
Il metallo risplendente,
Come ai dì che furono.
Basta solo che t' adopri,
Tu per tutto lo discopri
Con ben lieve incomodo.
Te lo dàn la terra e i sassi,
Purchè solo tu ti abbassi
A voler raccoglierlo:
Dalle viscere profonde
Te lo gettano alle sponde
Sin gli stessi oceani:
E una pertica, un pennello,
Un compasso, uno scalpello,
Un metro, un triangolo,
Una lesina, una spola,
Un crogiolo ed una mola,
Un naspo ed un mantice
E cent' altre provvidenze
Ritrovate dalle scienze,
Dalle arti ed industrie,
A scoprir dov' è nascoso
Il metallo prezioso
Son la verga magica.
Giusto poi che, se diretto
Vuoi ti capiti nel letto
Scevro sin di scoria,
Della grossa tu t' inganni;
Puoi attendere i cent' anni,
E sei al principio.
Ma qual vecchio documento
Rivelotti quel talento
Nei nostri avi auriferi?...
Sprezzatori dell' accidia
Essi furo, che sussidia
Sol d' onta e miseria
Col pettegolo dispetto,
Col misantropo sospetto,
Coll' empia calunnia,
Colla vile ipocrisia,
Colla rea baratteria,
Coll' esosa invidia,
Colla fetida mollezza,
Coll' immonda ubbriachezza,
Con ogni delirio.
Perchè immoto l' uom non resta:
Quindi in vita o turpe o onesta
Sempre dee vivere;
E o risplendere operoso
Tra le gemme, o neghittoso
Diguazzar nei vermini.
Nè acquistato col lavoro
I nostri avi il lor tesoro
Poi riseppellirono;
O il gettaro ai quattro venti
Esca a ignobili clienti
In passioni indebite.
Da sua luce peregrina
Trasser essi la divina
Scintilla del genio,
Che fe' l' uomo indipendente,
Venerato, sapïente,
Religioso e provvido;
Che moltiplicò i suoi raggi
Con innumeri vantaggi
D' universa gloria
Tra i volenti un pan mertato:
Mentre il pigro abbandonato,
Bavoso di rabbia,
Nei disegni suoi rubelli
Macchinava dei castelli
A lor danno in aria:
Ma restossi seppellito
Nei medesimi, tradito
Da sua stessa infamia.
Così è ancora il calendario,
Checchè dicano in contrario
I pseudo-filosofi;
E fia sempre: chè natura
Non si cangia per ventura
Succession di secoli.
Oro e gloria l' operoso,
Fame ed onta il neghittoso
Avranno in perpetuo.
Colla storia dei talenti
L' assicurano alle genti
Pur le sacre pagine.

G. C.

LETTERE INEDITE DI FRIULANI ILLUSTRI

La cont. Caterina Percoto
alla cont. Marina Sprea Baroni Semitècolo (*)
in **Bassano Veneto.**

Mia cara Marina!

S. Lorenzo, 26 febbrajo 1866.

Perdona, se a una lettera come la tua dei 5 corr: rispondo solo adesso! Leggerla, rileggerla mille volte, chiamarti sorella, piangere per una commozione inefabile (1) è stata medicina... perchè quella lettera mi trovò a letto. Appena in caso di reggermi ho dovuto strascinarmi prima a Trieste, poi a Udine. Mali fisici e morali mi hanno tornato a prostrarre, e solamente oggi, dopo due salassi, mi ripiglio.

Che dirti della generosa offerta de' tuoi lavori? Mi dai la cosa tua più preziosa, mi dai il tuo cuore e il tuo ingegno... Accetto! Ma adesso bisogna vedere come faremo col Lampugnani. Il Lampugnani è un buon galantuomo: è il solo editore di giornali ch'io mi conosca, che offra un qualche compenso a' suoi collaboratori. Con me si mostrò sempre generoso ed amico, ma è un uomo che va a estri e che bisogna conoscerlo come lo conosco io ed essere nelle mie tristi circostanze per poterlo pazientemente sopportare. Più d' una volta mi ha mandato indietro i lavori, giudicandoli, non già secondo il loro merito, ma secondo il momento in cui gli càpitano. Se un Giornale gli fa concorrenza, se perde un' associata, se certe spese pazze e affatto di lusso gli tolgono i suoi guadagni, va in furia e trova tutto male. Poi torna a pregare che si scriva per lui e alla prima aura favorevole si fa buono e pieno di fiducia. Arroggi ch' egli è geloso e che guai! se si lavora per altri.

Quando io scriveva per la *Donna* di Genova, benché continuassi allo stesso *(lo stesso ?)* a mandargli ogni mese qualche cosa, se lo aveva avuto tanto a male che non voleva più saperne di me. — Ora tutti questi capricci io li posso sopportare; ma se si trattasse di un'offesa alla mia Marina, e per causa mia; non so dove andrei a nascondermi... D' altronde è certo che se tu lavorassi per lui, ed ascoltasse anche i miei consigli, i suoi *Giornali* gli farebbero fortuna. Se egli volesse scartare certe sue tiritere senza sale, e si contentasse, per quello delle Fanciulle, di un Dialoghetto tuo, di un Raccontino mio, di qualche cosa di storia naturale del Gortani o di storia patria o di patria geografia ridotte alla capacità delle sue piccole associate, queste gli si accrescerebbero, ed egli avrebbe modo di compensare chi scrive. Quel giornaletto, secondo una mia idea, e secondo anche i savi suggerimenti che gli dava una volta il Dall' Ongaro, potrebbe diventare un gran mezzo di educazione; ma faglielo capire!...

Senti: è probabile, che il buon Gortani accetti di passare a Milano, onde mettere un po' d' ordine in que' suoi scapigliati giornali; almeno egli gliene ha fatto ripetuto invito e pare che la cosa possa in breve effettuarsi. Io ho subito pensato alla tua proposta e se sei contenta la comunico al Gortani e facciamo capo con lui........

Ho interrotto la lettera per causa di una visita singolare. Il Conte di Toppo e il Dottor Luigi Pecile, due persone assai influenti nella nostra città di Udine, sono venuti a trovarmi per dirmi di un Istituto che si avrebbe l'intenzione di fondare o per meglio dire di riformare e vorrebbero ch'io mi rivolgessi al Senatore Lambruschini per aver lumi in argomento. Si tratta di una somma di 115,000 fiorini giacente nelle mani del Municipio. Essa proviene da un testamento del 1300 circa, a termini del quale si dovevano educare, presso una Matrona udinese, cinque ragazzine povere *ut marilentur*, sono le parole testuali, e in tale occasione dar loro una somma in proporzione della rendita di questo legato, ch' è una specie di dotazione in perpetuo. Dopo varie vicende questa eredità era caduta nelle mani delle monache di S. Chiara, le quali la usufruttuavano per accrescere il novero delle loro infelici consorelle. Ora il Municipio ha rivendicato i suoi diritti su questa somma, che può anche aumentarsi, ed ha ottenuto di poter riformare l' Istituzione, sempre però secondo l' intenzione del Benefattore. Giacché si deve adesso posare la prima pietra di questa rinnovazione, (1) questi Signori, uno dei quali è il *Proboviro* ed esecutore testamentario nominato dal Municipio, vorrebbero che fosse in conformità all'edifizio educativo del Regno e che la piccola casa fosse quasi una figliale dell' Istituto Magistrale, cioè un piccolo vivaio di future maestre od aje, destinate a giovare alla nostra fusione col resto dell' Italia. Mi par cosa buona ed eminentemente patriottica, e poiché dimandano consigli, niente meglio che ricorrere alla Capitale e a chi, come il Lambruschini, è in argomento la prima nostra autorità. — Ho la testa rotta e facilmente non avrò saputo esporre la cosa con abbastanza di chiarezza, ma tu, sorella mia, ajutami col tuo cuore, e colla fine intelligenza e gioviamo, se è possibile, al nostro povero paese. Intanto procurami gli statuti dell' Istituto Magistrale e vorrei anche quelli del nuovo coleggio ma-

(*) Vive azioni di grazia anche a questa nobile signora per l' assentita pubblicazione della presente. — Si veggano le noterelle alle lettere della contessa Percoto apparse nel penultimo num. (21 feb. '97) di questo periodico.

(1) Riproduco, al solito, fedelmente anche l' ortografia, non esclusi i puntolini, in questo scritto così frequenti.

(1) Ora, *Collegio Convitto femminile Uccellis*. — La cont. Marina Baroni dimorava spesso in Firenze, come la cont. Silvia Baroni Pasolini, dama di Corte, dimora spesso a Roma.

sbile eretto adesso in Firenze. Un mio amico, Direttore a Udine di un convitto di Ragazzi che adesso è in voga, desidera studiarli, per vedere se gli fosse possibile uniformarvisi, almeno alla lontana, e così prepararsi alle nuove eventualità. Giacché son venuta in argomento di coleggi, ti dirò che una specie d'istinto mi ha fatto sentire con gran piacere che tu levi da Siena il tuo Paolo; ma no la determinazione di tenertelo in casa!...... Sono all'oscuro di tutto e per questo non oso dirti altro.

Non ho letto la *Strenna Veneziana*. Le Signore di Venezia sono andate in collera con me... Volevano che scrivessi, ed io allora pativo tanto da non sapere neanche se fossi viva.

Il Coiz mi scrive che tu hai dimandato nientemeno che quattrocento copie del mio povero volumetto, e che se fossero in Italia tre Contesse Baroni, la mia impresa avrebbe di già raggiunta la meta. Come ringraziarti? A proposito. Il Serravallo mi scrive che ha ricevuto lettera dal Tommaseo per 14 copie e che preghi te per la consegna, mentre mandare da Trieste, non è affare. Bisogna staccare la boletta e subire le spese doganali così per una dozzina di copie, come per un migliajo, perciò alla bella prima egli ha fatto deposito a Milano.

Fammi un favore: associami alla risorta Antologia e mandala a San Giovanni per Manzano. Ti occludo il mio ritratto. Un'altra volta scriverò alla cara Silvietta, che ringrazio di cuore per le gentili righette che ha voluto mandarmi. Salutami la Francesca: dille che, s'ella mi mandasse il suo ritratto, mi farebbe una cosa tanto gradita, ma tanto da non saperlo esprimere. Oh, io vorrei vicini al tuo quello della Silvietta, quello di Paolo e la Francesca e i suoi genitori e tanti altri... Ma contentatemi almeno un poco!

A proposito dell'Orazio, sappi che hai decifrato malamente. Avevo pregato il Lampugnani a mandarti il numero della *Ricamatrice* per certe mie ragioni lunghe a dirsi adesso che sono stanca. In altra che sarà solo per te, voglio dichiarartele alla distesa e vedrai che cosa mi è toccato patire... Pure bisogna che aggiunga un foglio, perché adesso che ho toccato dell'Orazio, non posso lasciarti così... perché, la mia cara sorella, non hai questa volta capito il *velen dell'argomento*. Sappi anzi che lontano lontano mi brilla come una speranza il soggiorno di Firenze. Sappi che la dura lotta che sostengo è per poter esser libera un giorno di venire a te... Non già ch'io non ami appassionatamente questo mio povero paese. Mi affeziono io a tutte le cose che mi stanno d'intorno e che sono state tanta parte della mia vita, ma sono anche capace di forti risoluzioni, quando così comanda il dovere o considerazioni di un'ordine superiore.

Guarda adesso! Sono sul punto di lasciare per sempre la casa di mio fratello e la mia cara cameretta per ritirarmi sola in una brutta stamberga, da dove non vedrò più mai né il sorger del sole, né la mia bella collinetta che non posso più percorrere. Piango... ma ci vado!

Adesso piango e non posso più scrivere...

Spizzi ([1]) presente mi burla e dice che tutti questi sacrifizj io li faccio per la conservazione del mio potere temporale.

Ricordami affettuosamente al Marchese Gino, alla gentile Marchesa Farinola, per i quali prego tutti i giorni. Addio a tutti gli amici!

Giacchè la lettera non passa il peso aggiungo un'altro ritratto che ti prego di far tenere alla Teresa Valussi. Dille che abbia coraggio ch'io l'ho sempre in cuore e che penso ogni giorno per lei e per la sua famiglia.

(Senza firma).

La stessa
alla cont. Silvia Baroni Pasolini.

MIA CARA SILVIA,

Vorrai tu permettere che nel giorno se non il più bello, certo il più solenne della tua vita, tra i lieti augurj e le sapienti parole di conforto che ti dirigono gl'Illustri amici della tua mamma, osi anch'io unire la mia voce, e venirti innanzi con questo povero foglio? Ricordo con commozione di averti conosciuta ed amata quando eri bambina, ed il cuore mi corre adesso con gioia ineffabile all'avvenire felice, che senza dubbio ti aspetta. Egli è un avvenire che deve pagare ad usura tutto quello che hanno fatto e patito per te i tuoi buoni genitori. Essi, che per darti un'educazione degna de' nuovi tempi, tolsero di abbandonare per molti anni l'avito loro nido e di crescerti a Firenze, dove alle nobili discipline che ti fecero buona culta e gentile, potesti aggiungere quasi senza avvedertene, il tesoro di quella lingua, che non s'impara sui libri e che è la dote veramente italiana che tu porti adesso alla tua futura famiglia. La tua mamma, con quell'amicizia ch'è stata ed è uno dei più cari conforti della mia povera vita, vuole ch'io oggi ti rivolga la parola e ti dia un qualche consiglio. Ma che consiglio o documento di saggezza potrei io mai darti, che tu non l'abbia già ricevuto dalle sue labbra, e più ancora dal suo esempio? Pure sento che devo obbedire, ed è per questo che quasi a ricordo dell'antico nostro affetto, voglio qui delinearti una nobile figura di donna, che vorrei proposta per modello non già a te soltanto, ma a tutte le nostre giovani spose italiane. Ell'è Timossena la moglie di

(1) Il cappellano che fu amicissimo della Contessa Percoto, e spesso la confortò col suo buonumore.

Plutarco. Dalle lettere ch'egli le scrisse, da un trattato ch'egli fece per dare dei precetti sul matrimonio e da una narrazione che ci rimane del suo figliolo Antobolo, noi possiamo dessumere il ritratto di questa greca, che mi pare una delle piú belle glorie del nostro sesso. — Comincio da un piccolo aneddoto, che, secondo me, è la prima linea caratteristica, che ti dà subito un'idea della finezza e della rettitudine della sua anima.

Ella usciva da famiglia tra le più cospicue di Cheronea. Plutarco poco tempo dopo averla sposata, ebbe qualche contrasto con i parenti di lei. Timossena, ch'era assai religiosa, e che pativa d'uno screzio surto tra persone, ch'erano tutte care del pari al suo cuore, senza entrar nella questione, fece voto di andare sul monte Elicona, per offrire un sacrifizio all'Amore, che aveva colassú un celebre santuario. Era costume che in simili occasioni, il marito, i congiunti e gli amici più intimi fossero della comitiva. Il viaggio fatto cosí insieme, e per accompagnare una donna, ch'era amata teneramente, non solo dal marito, ma da entrambe le famiglie, fece sparire subito ogni discordia; sicchè quando furono in Elicona, Timossena col suo sacrifizio, non aveva piú altro che da ringraziare l'Amore, ch'era tornato a farla felice. — Plutarco dice di lei, ch'era esente da qualunque superstizione e da qualunque vana superfluità; che non aveva mai amato d'adornarsi per comparir nei teatri, alle solennità e alle processioni; e che aveva sempre pensato, che la superfluità fosse inutile e biasimevole, anche nelle cose di piacere; mentre per lei non eravi d'onesto e di decente, se non la semplicità. Ma l'elogio piú grande, che il grande biografo degli uomini illustri fa di questa sua donna, sta nella lettera di consolazione ch'egli le scrisse da Tanàgra, per la morte di una loro bambina di due anni, avvenuta nella sua assenza, e a cui egli aveva dato il nome di Timossena, a dimostrazione del grande amore che portava a sua moglie. Era, egli dice, una cara bambina, e giudica della bontà del suo cuore, dal pregare che faceva la sua nutrice di dare il latte, non solo agli altri piccioli fanciulli che con essa giocavano, ma anche a' suoi fantocci, come facendo lor parte della sua mensa e mettendo in comune con essi, ciò che aveva di migliore e di più grato. Nel dolore di questa grave perdita, egli loda la moglie per aver saputo sopportarla con il coraggio medesimo che aveva già dimostrato quando le erano morti altri due figli; il primogenito e poscia anche il penultimo Caron, mancato assai giovinetto e che Timossena aveva allattato ella stessa, ad onta di una dolorosa operazione chirurgica, ch'era stata obbligata a subire. Dice, che essa non si lasciò trasportare dall'afflizione fino a percuotersi e a strapparsi i capelli come facevano la maggior parte delle donne del suo tempo; ma si mantenne sempre in una posizione d'animo soda e costante. Le rende anzi testimonianza che in quest'ultimo evento coloro i quali erano andati per visitarla, trovarono ch'ella non aveva mutato vestito, e che la di lei casa era tanto quieta e così bene ordinata che credettero falsa la nuova della morte del piccolo Caron, non potendo immaginarsi che avendo perduto un cosí caro ed amabile fanciullo, non vi fosse un qualche contrassegno di domestico duolo. Ma la casa di Timossena, egli conchiude, era in questa occasione come quella d'Admeto, il quale nel giorno medesimo che andava a seppellire l'adorata sua moglie Alceste, ricevette Ercole, senza lasciargli travedere il minimo indizio della grande afflizione che l'opprimeva.

Confesso: è questo un eroismo, che a' miei occhi fa grande Timossena, quasi quanto la famosa madre dei Gracchi! E tu, mia Silvietta, che hai imparato così per tempo a nobilmente patire, e a chiudere in te stessa il dolore, onde risparmiare per quanto potevi le lagrime dei tuoi genitori, troverai degna della tua simpatia questa bella figura di donna, che ci ha tramandato la veneranda antichità, e mi perdonerai, se tra i tanti fiori e le ghirlande e le esultanze di sí lieta giornata, io te la presento, come esempio di virtù e come ricordo d'imperitura amicizia.

(S. Lorenzo? 1874).

CATERINA PERCOTO.

Nel donare a una fanciulla un album ricamato.

Per te, Maria, che i lucidi
Crini coperti di virgineo vel,
Sembri cantare agli Angeli:
«Datemi l'ali per salire in Ciel».

Per te su queste pagini
Un souvenir la spilla mia segnò.
Possa la tua bell'anima
Amar la destra che la spilla armò.

Quando cessata l'estasi
O Benedetta, dei segreti amor,
Come scintilla fatua
Andrà vagando sul passato il cor,

Qui scolpirai l'imagine
Che il tuo romanzo della vita aprì,
Tutta brillante e candida
Come la stella che precorre il dì.

Allor, Maria, nel cumulo
Delle memorie che verranno a te,
Tortore solitaria
Ti sovverrai, ti sovverai di me?

Degli odorosi zefiri
Quel che geme la sera è il più gentil:
Del nome mio ricordati
Quando l'udrai nel tepidetto april.

Tra l'armonie del Cembalo,
Una d'affetto pellegrin ve n'ha:
La mano tua bianchissima
Per me trovar quell'armonia saprà.

È la vaniglia il simbolo
Delle più care simpatie del cor:
Nel tuo giardin coltivami
Bella Maria, questo leggiadro fior.

TEOBALDO CICONI.

A

SEBASTIANO SCARAMUZZA

DI GRADO

AUTORE DI « ITALICAE RES »

che su queste *Pagine,* di cui il Friuli si onora e l' italianità dei nostri cuori si compiace, ha voluto ringraziarmi, con un grazioso sonetto, d'aver io fatto conoscere alla mia Istria qualcuna delle tante bellezze, profuse in quella sua opera egregia con cuore di poeta, di patriotta; con intelletto di filosofo, di cristiano; con dottrina, sagacia, eloquenza mirabili di letterato.

IN FAMEIA

(volgare albonese).

I.

I xe passai diese anni, e la cisila (1)
che conosè la svola al mio balcon,
ma no la xe nè alegra, nè tranquila,
ma 'l nido suo ghe par una preson.

Nè più per la campagna la se fida
el pasto pei sui fioi a procurar,
perchè le sciopetae la ga stremida, (2)
perchè l'à visto l'aqua intossigar.

Per cento giri, co se leva el giorno,
su l'ale la se alza, e de là su
la vedi distirarse el fumo intorno
e 'l verde onor dei prà sparir con lu.

De qua, de là, fra mezo a la verdura
che ne dismissia l'alegria 'n tel sen,
se senti zighi pieni de paura,
e la sassada a tradimento vien.

Cussì, vedè, cussì sto ingrato fio,
vegnudo xa mile anni da lontan,
cussì a sta Mare che lo ga nudrio
el ghe restituissi amor e pan!

II.

O cisileta, in alto ti ti svoli
sta guera de fradei per no veder;
e mi, cercando coss che me consoli,
te vegno drio col ocio e col pensier.

In alto, in alto, in mezo al' aria pura
dove xe tuto zito e imensità,
s' averzi el tempio al **Rè** de la natura,
e pel paese mio mi prego là.

Le ciese nostre i le ga profanade (3)
guzzando soto el càmise el cortel:
pei campi, per le vigne devastade
i à seminado l'odio, i à sparso el fiel.

(1) cisila = rondinella. Col titolo *La rondinella istriana* publicai una poesia che il chiarissimo prof. S. Scaramuzza volle onorare traducendola in dialetto gradese, e dopo dieci anni nel sonetto a cui faccio riscontro ha voluto affettuosamente ricordare.

(2) La storia odierna della lotta nazionale in tutta la regione Giulia registra i fatti che accenno.

(3) I discorsi, tenuti nelle chiese di campagna dalla maggior parte dei curati, suscitarono le masse ignoranti degli Slavi contro gl' Italiani, e si ebbero le aggressioni feroci che tutti conosciamo.

Questa xe dunque la semenza santa
ch' al albero de Piero ga dà i flor?
In questo modo le sue tende pianta
la scola che xe tuta imenso amor?

Cisila, spasimada ti va via,
nè più tornar indrio te vedarò:
mi resto a pianzer su la patria mia,
ma el sogno antico sempre lo farò.

Trieste, aprile 189?.

GIUSEPPINA MARTINUZZI.

VIAGGIO AI BAGNI D'ABANO

NEL 1817

(Continuazione e fine, vedi numeri precedenti).

XXXIII. ABANO.

Aponon. Sono giunto finalmente in un luogo senza dolore. Non credeva che vi fosse un luogo tale sulla terra, e mi sorprendo altamente di non trovàr qui raccolti gli abitanti di tutto il mondo. Ma ahimè! non mi si presentano che storpj ed apoplettici, che donne gonfie, pallide, floscie, non sento che sospiri e lamenti, non si parla che di doglie e di malattie. Un insopportabile puzzo mi ammorba, un nero graveolente mi soffoca; son rinchiuso in una specie di osteria, fra tutte le miserie dell'umanità; se questa è la vita che si vive in un luogo senza dolore, figuratevi come si viverà nei paesi con dolore! E di tal sorte ve ne sono tanti!

XXXIV. ABANO.

Un articolo all'erudizione e basta. I bagni d'Abano, di Montartone, Montagnone, Montegrotto, Sant'Elena, San Bartolomeo, Catajo, Lispira, Calaone, ecc. presentano, come ognuno sa, uno strano fenomeno. I colli Euganei, che isolati s'innalzano di mezzo ad una pianura vastissima, non sono, visibilmente, che avanzi di vulcani estinti, e si congiungevano forse un tempo col mezzo dei Berici alla catena dell'Alpi. Qui tutto era acqua e fuoco. Resta un po' d' acqua calda. La natura è qui adesso come un'amante dopo sei mesi, colla differenza però, che quell'acqua calda dura da molti secoli, è questa in capo all'anno cangiasi in ghiaccio. Lascio ai fisici il processo, sulla cui natura non sono ancora ben d'accordo; e non so se la tremella o conferva, tinta ora in rosso, ora in giallo che vi galleggia sopra, sia di natura ocrenea o di calce, che l'aria infiammabile prepara e sviluppa dal ferro e dal zinco. Antichissima è la celebrità di questo luogo. Fino da quando si stabilirono da questa parte gli Sciti Cicori, i Veneti, gli Euganei qui eretta avranno una

casa da bagni, perchè anche in allora ci saranno stati degli ammalati, dei medici e degli speculatori. Anzi, secondo Plinio, dove vi erano acque termali si erigevano addirittura delle città. Gli antichi che si bagnavano sempre, facevano dei bagni un particolare oggetto di lusso. Pretendono che qui sia stato Ercole, e lo credo, giacchè ancora ogni anno in tutti questi luoghi ve ne capita qualcheduno. Si pretende ch' egli qui condusse i famosi buoi tolti a Gerione e che siano di quella razza i bellissimi di queste campagne, che innalzano corna degne veramente di un Ercole. Se si potesse credere ai poeti, al tempo di Claudiano si vedevano ancora impressi nella rupe i solchi dell'aratro di Ercole, il quale, secondo Ateneo, insegnò agli uomini l'uso dell'acque termali. Egli fu il Mandruzzato del suo tempo, senza poter saperne tanto e far tanto.

Qui a Gerione ucciso da Ercole fu eretto un tempio, perchè anche allora prima si ammazzavano gli uomini e poscia si celebravano... Qui, come narra Svetonio, venne a consultare l'oracolo l'ambizioso Tiberio, e trovò che l'oracolo rispose come doveva ad un Imperatore Tiberio. Anche adesso gli Imperatori consultano gli oracoli, ma senza uscire dal loro gabinetto, e gli oracoli continuano ad aver creanza ed a rispondere come si conviene. Questi bagni, come assicurano Claudiano, Ateneo, Cassiodoro erano divenuti celebri in tutto l'Impero Romano. Che bel trovarsi allora qui a tavola rotonda con Africani, Assirj, Asiatici, Greci, Sciti, Germani, Galli, Spagnuoli, e che vestiarii, che lingue diverse! Quanti aneddoti, quante galanterie! Un numida, spasimante per una inglese, faceva a cavallo molti salti e molte giravolte avanti la casa dei bagni per piacere alla bella. Una spagnuola innamorata d'un germano, che anche allora, secondo Tacito, era grande, grosso ed immobile, mentre ella lo abbracciava cogli occhi e si muoveva con tutta la persona; beveva, ruttava e stava immobile. Un greco che faceva all'amore a forza di epigrammi e ch'era il ridicolo della compagnia. Un gallo che parlava sempre e di tutto, e sapeva tutto ed incantava tutte. Oh! allora sì che sarà stato un divertimento! A quel tempo vi erano portici, tempj, case magnifiche, marmi preziosi. I barbari distrussero tutto, perchè i cosidetti barbari non erano che soldati, ed i soldati non sono speculatori. Teodorico riattò le terme perchè era Re, e ben capiva che avrebbe potuto appaltare i bagni; ma, dopo lui tornata la guerra, tornò la distruzione, e non si eressero poscia che case da alcuni particolari sotto la Repubblica veneta, presso cui la speculazione non ha mai fatto progressi.

XXXV. ABANO.

Avete avuto un lungo articolo di erudizione, abbiatene uno cortissimo di osservazione. Qui tutti i bagni hanno una porticina di comunicazione ed un' altra che mette sul corridojo. Benchè si consideri come cosa pericolosa il restar solo nel bagno, vi sono degli uomini e delle donne che si chiudono dentro ed amano la solitudine. Io mi meraviglio di questa loro malinconia, e non so intenderla. Bisognerebbe domandarne conto a Santo e a sua moglie.

XXXVI. ABANO.

I bagni si fanno al solito la mattina per poter riposare alcune ore dopo e pensare in seguito alla *toilette,* al passeggio, al giuoco ed al pranzo. In conseguenza, pressochè all'ora stessa, tutte le donne, vecchie, giovani, grasse, magre, alte, basse, rosse, gialle, zoppe, gobbe, guercie, gonfie, assiderate, fresche, secche e dure (se mai ve ne sono) e tenere, tutte tutte all' ora medesima spogliatesi...

Musa ricopri d' un pietoso velo
l' orrida scena.

XXXVII. ABANO.

Non bisogna però scherzar troppo in fatto di donne. Ognuno sa ch'io le ho sempre stimate assai, e non ho adesso altro rincrescimento che quello di non poter dar loro prove del mio attaccamento. Il vero è che le donne, specialmente le padovane, sono famose per la loro verecondia sino dall'antichità più remota. Infami erano Capua e Baja dove ogni donna, se a lungo vi dimorava, partiva senza riputazione o senza virtù, come ci attestano Cicerone, Giovenale, Marziale e Seneca. A Taranto i stravizj duravano tutto l'anno. Napoli aveva il sopranome di oziosa, e la mollezza di Sibari era passata in proverbio. Non consiglio nessun collegiale nè alcuna zitella a leggere ciò che ne dicono al proposito Vellejo, Patercolo, Svetonio, Ateneo, Strabone, Orazio, Ovidio e Diodoro Siculo. Io stesso (che però non li ho letti tutti) ne sono rimasto scandalizzato. In mezzo a tanta dissolutezza Plinio ci assicura che i Veneti e i Galli Traspadani conservavano l'antica verecondia, l'antica frugalità, anzi l'antica rustichezza. Gran fermezza ammirabile è quella de' padovani! conservarsi rustici pel corso di venticinque secoli!

XXXVIII. ABANO.

Quando incomincio a parlare delle donne, non la finirei più. Queste acque Aponie abbruciavano un tempo le donne le quali avessero osato bagnarsi dove si tuffavano gli uomini; chi sa se gl'incendj erano frequenti? Io ho tremato, e tremo ad ogni istante per timore di sentir rinnovata la terribile catastrofe. Comprendo adesso il motivo per cui in ciascun bagno esiste un tubo, dal quale si ha quant'acqua fresca si vuole. Così si estingue anzi previene qualunque incendio. Le donne antiche non erano tanto ingegnose, e si abbruciavano. Del resto, le nostre donne allora non bevevano nemmen vino, e dove-

vano avere la gran trista ciera bevendo le feciose acque di questi contorni. Se non bastano tante bottiglie dalla tinta giallo-verde a salvare le nostre veneri, figuratevi cosa dovevano essere le donne di quell'età!

XXXIX. ABANO.

Questi bagni son buoni per tutte le malattie, specialmente se vi si aggiunge quella viva fede che farìa gire i monti, e stare i fiumi; ma senza questo servono credo a poco più che a conservare la pulitezza. Io non sono medico, ma che possa facilmente entrar la salute per mezzo dell'acque attraverso il tessuto cellulare minutissimo della nostra pelle, e diffondersi nelle più interne parti del nostro corpo, mi par difficile. È vero, se debbo giudicare dietro la mia propria esperienza, queste acque non producono certamente quel tale effetto, che pretendeva Claudiano. Eppure molti ancora lo sperano, e non troverete un uomo solo, il quale abbia passati i quarant'anni, ed abbia letto Claudiano commentato dal celebre Visnieri, il quale non sia stato almeno una volta alle Terme Aponie. Ve ne sono poi molti i quali sempre aspettando il miracolo, vi si immergono tutti gli anni arrivati ai sessanta, e sempre più inutilmente vi aggiungono le fangature, e dopo essersi fatti imbrattare, ed abbrustolire, tutti maledicono Claudiano compreso il commento del celebre Visnieri, e muojono di rabbia. Il cielo vi guardi tutti da questo misero fine!

XXXX. ABANO.

La Società d'Abano presenta in ristretto il quadro del mondo. Tra le grandi nazioni, e nelle grandi città bisogna che l'osservatore giri provincie e piazze, teatri e circoli per raccogliere, e mettere insieme gli oggetti che servir debbono d'istruzione, e di riflessione. Qui al caffè dei bagni si trova tutto. Vi concorrono tutti quelli, che il motivo dei bagni raduna in questi stabilimenti, e senza spendere se il vuoi sei soldi perchè ti confondi nella folla, qui in pochi giorni fai il giro di tutto il globo.

Vuoi osservare una giovane che, sposa di fresco, passa dalla mezza innocenza del monastero, alla mezza malizia del mondo? Eccola in quel cantuccio, che non può nè star seduta, nè in piedi, che guarda, e non guarda, che vorrebbe e non vorrebbe. Ti piace piuttosto una bella già fatta, e che non ha bisogno nè di scuola nè di esperienza? Vedila a quel tavolo con una sedia su cui ha posto i piedi, lasciando a caso scoperta una gamba, e a cui appoggia ora una mano, ora il gomito ignudo, secondo che vuol disegnarsi, e che parla all'orecchio d'uno, guarda un altro, chiama un terzo, ride per mostrare i bei denti, sospira perchè il seno si agiti, e sparge arguti motti, e dolci sentenze. Ti piace vedere come declini il sesso femminile? Eccoti da quest'altro canto una matrona coll'abatino che la serve, carica di rossetto e di biacca, che si picca di letteratura, e di saggezza, non isdegna di fare anche una partita purchè però le sia offerta, ed i giuocatori siano di buon genio. E quella vecchia a quella gran tavola che grida quanto il permette la rauca sua voce, che ti sputa nel viso, minacciando di acciecarti con un pajo di denti che non gli sono stati attaccati con sufficiente avvertenza alle gengive scorbutiche, che giuoca dalla mattina alla sera da disperata, che vede le carte a tutti, bara a tutti, e si lagna sempre; non è ella un bel capo d'opera?

XLI. ABANO.

Passate in rivista le donne che devono avere sempre la preferenza, e viste le loro quattro età; gli uomini sono così affollati da non potersi classificare.

Ragazzi da fazzolettino al collo, col coscinetto, col gruppetto dal lembo incollato e diretto, che loro sostiene il mento imberbe; con una mano che fa spesso da pettine, e coll'altra che fa giuocare il bambou; colla giacchettina, coi pantaloni, colle scarpette, che danno un'occhiata allo specchio, ed un'altra alle donne, e che proprio innamorano. Uomini che fanno uno schiamazzo diabolico; credonsi spiritosi di buonissima ede. Furbi che girano facendo i galantuomini, o per rubare al giuoco o per rubare contrattando. Signori che voglion far sapere a tutti d'esser signori, e se non si arriva ad intenderli, o non si vuole, vanno furiosamente in collera, e poi finiscono col dirlo essi medesimi anche a quelli che passano per la strada. Di letterati e poeti non si discorre, perchè di questi non ne manca un buon numero in ogni caffè. Vecchi che sbadigliano, e puzzano, ammalati che si lagnano, oziosi che ti seccano; ecco il caffè d'Abano, ed ecco l'universo intiero in esso raccolto!

XLII. MONTARTONE.

Questo luogo mi ricorda un aneddoto della mia prima gioventù. Egli non può essere interessante per il lettore; ma come può darsi che dovessi essere il solo lettore di questo scritto (e tanto meglio, perchè tante critiche di meno) così trovo opportuno, perchè piacevole, il raccontarlo. Ero allo studio di Padova, ed avevo diecisette anni. Con altri tre amici intrapresi cacciando il giro di tutti gli Euganei. Giungemmo qui una sera eccessivamente stanchi, ed affamati. Prodighi ed imprevidenti (come sono ordinariamente i ragazzi) avevamo consumato quasi tutti i nostri denari li quali non erano però molti, e ci mancavano tre giornate a compier l'impresa. Dopo aver ordinato a questa scellerata osteria le migliori ova possibili, ed il vino più scielto, l'esame e lo stato della nostra cassa ci fece spavento. Sussisteva allora il Convento. Avressimo potuto domandare l'ospitalità, ma

la cena era già ordinata, e d'altronde ci ributtava da questo passo il nostro amor proprio. Io allora (Dio mel perdoni!) faceva l'improvvisatore. Uno de' miei compagni s'incarica d'annunziarmi come tale al Priore, e di proporre un'accademia sul momento, presentandomi come un povero diavolo pari a tutti quelli della mia professione. Due preti, l'oste ed un perito vi sono ammessi; otto erano i frati. Canto tre temi, senza restare a mezzo, benchè storpiando qualche verso. I *già* oppur gli *ognor*, e tutte le bellezze di questo genere facevano il fondo della composizione. Eppure riscossi un applauso generale! Il Priore parlando anche all'orecchio dei preti, dell'oste e del perito, e buscando loro qualche moneta, compone una cartolina e me la porge stringendomi graziosamente la mano, ed invitandomi coi compagni a far colazione la mattina seguente. Voliamo all'osteria, laceriamo la carta con impazienza, e vi troviamo undici lire e mezzo; con altre otto appresso saldiamo il conto, e siamo trattati da principi. Uno dei miei compagni si spogliò tutto per coricarsi, ma si dimenticò il cappello sul capo, e la collarina al collo, e dormì così! La mattina seguente, caffè-latte, pane, formaggio da portare con noi alla caccia abbiamo dal Priore. Oh vicende umane! Il convento è soppresso, e si è cangiato in una caserma. I miei tre compagni sono morti miseramente, uno in Spagna (Guardia nobile del re Carlo IV); uno in Bergamasco, giudice di Pace; uno in Dalmazia, prima avvocato, poi negoziante, ammogliato e fallito. Io sono vivo; ma la mia vita è poi veramente vita?

XLIII. MONTARTONE.

Questo monastero è ridotto caserma ad uso ospitale. Ufficiali e soldati feriti ed assiderati vengono qui a procurar di guarire. Hanno gratuito l'alloggio e vivono con quella dieta che prescrive loro più la paga, che il medico. Poveri eroi!.... Ancora si beve e si dispensa (però a buon prezzo) l'acqua così detta della Vergine. Eppure con tutta la sua verginità ella è cattiva al gusto, ed inutile, se non forse....

XLIV. LA RUA.

Non è più riconoscibile, questo ritiro, così ameno un tempo e così venerando. Egli signoreggia ancora tutta la fertilissima pianura e i colli minori. Ecco la maestosa e malinconica Padova. Ecco il mare che divide adesso la bella e vasta vallata che anticamente occupava. Ma il bosco antico e magnifico ond'erano circondati il chiostro e la chiesa, è distrutto pressochè intieramente; ma non si incontrano più tra le piante eccelse e nell'ombre più spesse quei solitari che col candido ammanto e colla lunga e venerabile barba ispiravano riverenza e terror salutare ai più scostumati; ma il silenzio del luogo non è più interrotto dagl' inni sacri che innalzavano a Dio e che parevano a lui più vicini, cantati in questo tempio e su questa vetta. Io lo confesso; ho letto quanto si è scritto e decretato su questo proposito. Sono nemico al pari d'ogni altro dell'ozio organizzato e dell'impostura. Vi erano molti e gravi inconvenienti che meritavano di esser tolti. Ma anche in questo (al solito) siamo caduti nell'estremo contrario.

È crudeltà l'impedire a uomini sfortunati e malinconici, o semplicemente annoiati, di lasciare il mondo e la società e di antecipare la loro unione con Dio. Se il mondo diviene insopportabile e se non si può ammazzarsi perchè è peccato o perchè non si ha il coraggio di farlo; per qual ragione demaniare la Rua?

XLV. LA BATTAGIA.

Ieri alla Rua, oggi alla Battagia, per la stessa ragione per cui una sera si va alla tragedia ed alla commedia la sera appresso. Tanto più volentieri visito questo luogo, quanto che mi si dice che non sia più riconoscibile da che ha cangiato padrone, e che tutto sia magnifico e prodigioso. Qui l'arte in fatti ottimamente si avvisa di secondare e di abbellire la natura, perchè pochi luoghi in Italia (ch'è lo stesso dire in Europa) vincono e pareggiano questo, per felicità di suolo, amenità di poggi e dolcezze di cielo. Veggo il colle di S. Elena, il palazzo Selvatico, edifizio magnificamente collocato, che domina d'ogni parte la valle. Egli ricorda e sembra realizzare i castelli incantati dei poeti romanzieri. Si conosce che apparteneva ad una grande famiglia, nè qui vi è nulla di nuovo, se non che fu tolto il museo dai giardini dell'ampia e magnifica sala per cui si ascende al palazzo. Nell'adiacente pianura veggo bellissimi prati, fertilissimi campi, misere capanne e cattive stalle. Tale è presso poco tutta la provincia di Padova. Il caffè dei bagni è mediocremente elegante, ma lo opprime un' alta muraglia fatta a difesa del fiume e lo priva della vista e dell'aria. Tutte le opere moderne di cui tanto si parla, consistono nel ristauro di vasto porticato con colonne di muro e con le travi ancora scoperte che sostengono il tetto, e nella piantagione di alberi senza gusto e senza effetto. Quand' anche la storia del nuovo ricco, che n'è il proprietario, non fosse notissima, egli sarebbe in questo monumento lo storiografo di sè medesimo.

XLVI. LA BATTAGIA.

Siano o no questi bagni egualmente efficaci di quelli d'Abano, chi ha buon gusto deve venir qui. Questo è pur un mese di soggiorno delle veneri e degli adoni, dal Po e dal Ticino fino all' Isonzo. Personaggi alti, medj, bassi, son tutti qui. Qui spesso, tutt'altro che dame osano mescolarsi alle dame e (ciò ch'è veramente sacrilego) usurpar loro e-

ziandio incensi e sacrifizj. Giunge però tratto tratto *qualche alta e valòrosa dama* dinanzi a cui tutto cede e si atterra, ed alla cui presenza la stessa invidia ammutolisce. Io ne conosco e ne visito una, che forma l'ammirazione e la delizia di tutti e la disperazione di tutte. Il lodarla sarebbe vana e temeraria impresa. *Non mihi si cecitum linguæ sint oraque.* Nessuno m'inganna il santo amor della patria. Torno al tristo soggiorno d'Abano esclamando orgogliosamente: — È nostro il più bell'ornamento di questo luogo.

XLVII. IL CATAJO.

Voglio, passando, rivedere il Catajo. Egli mi ebbe suo ospite nella prima mia gioventù. Io era compagno ad uno dei più grandi e versati ingegni che vantasse l'Italia, e ch'ella, son molti anni, ha perduto. Viveva allora l'ultimo suo padrone; uomo singolare, quanto l'educazione che aveva ricevuto. Allevato non come Emilio di Rousseau da chi non aveva nè inteso nè adottato se non gli errori, egli era una bestia di buon cuore. Fornito d'altronde d'una memoria prodigiosa, aveva buon gusto nelle belle arti, ed era uno dei più dotti numismatici d'Europa. Aveva una sposa interessante che tremava sempre, e sempre aveva ragione di tremare, tanto per paura d'esser amata poco quanto per paura d'esserlo troppo. Non era io stesso affatto tranquillo, specialmente quando aveva qualche arma in mano, e ne avea di sovente. In alcuni momenti mi pareva di essere in un castello del mille, in alcuni altri nella più amabile ed erudita società del decimo ottavo secolo. Allora vi rimasi tre giorni. Adesso ripiglio subito il mio viaggio. Mancano molte case che ci erano, v'è di più un duca di cui non saprei cosa farne.

XLVIII. RITORNO AD ABANO.

Quando si lascia la bella strada, che dalla Battagia conduce a Padova, come tutto si cangia! Angusti e tortuosi viali, rari e malsani abituri, polvere orribile che la rugiada solo cangia in un fango tenace ed insuperabile. Si giunge finalmente ad un bel palazzo. Fu di un illustre patrizio veneto, ed è adesso di un ricco ebreo. Un' augusta e sfortunata donna l'onorava di sua presenza, credendo senatoria quella sede ch'era invece israelitica. Quest'altro palazzo, che vantava pure un illustre nome, è proprietà d'un medico che ha potuto realizzare l'antico e generalmente non vero adagio: *Dat Galenus opes.* Tutto doveva cangiarsi nel tempo dei cangiamenti! Il sole è all'ocaso. Non v'è tempo da perdere. Bisogna o guadagnar subito Abano, o aspettarsi la febbre.

XLIX. VALZANZIBIO.

È questo veramente un bel luogo. Ne è proprietario un patrizio di mia conoscenza, marito di una donna che ha diviso benissimo la sua vita. È stata galante finchè lo ha potuto essere, e poi si è fatta letterata. Ha tradotto e stampato, traduce e stampa. Il marito vuol far l'uomo di spirito, e per essere pur ancora qualche cosa, dopo la caduta della Repubblica Veneta si è fatto fare colonnello *ad onorem* di sua Santità. Sempre col suo uniforme gallonato viene egli perpetuamente ad Abano a bagnarsi, ad infangarsi e ad aspettare sempre invano quel famoso miracolo di Claudiano commentato dal celebre Visnieri. Tutte però, tutte queste miserie femminee e virili, nulla tolgono all'eccellente carattere delle veneziane e de' veneziani, e particolarmente a quello di questi conjugi cari a tutti e rispettabili. Le osservazioni di un viaggiatore devono essere imparziali, e rivolte tanto indistintamente ai difetti come alle virtù. Questo rigore di giustizia (se scampa dai sorci, dal pizzicagnolo, o da qualche più indecente uso) farà giungere il mio frutto alla più tarda posterità.

L. ARQUÀ.

Prima di tornare oltre il Tagliamento, voglio pur visitare ancora una volta la tomba augusta del Cantor di Laura. Chi mai può giungere in questo luogo e non sentirsi commosso ed esaltato? Oh sacra terra! Io ti bacio. È impossibile che lo spirito del tuo divino poeta non s'aggiri per questi luoghi e non m'ascolti. Io sono sicuro, che se mi fermassi qui qualche giorno, la mia immaginazione mi scalderebbe a segno da farmi perdere la ragione. Io vi fui un'altra volta, ne ho scritto alcun verso su questo libro che ne contien tanti e che ogni giorno si accresce, per non aggiungere a tante freddure una freddura di più, e per non profanare col mio nome il nome di alcuni sommi che degnarono d'onorarlo. D'altronde chi potrebbe mai in questo luogo osare di scriver versi? Qui scriveva il Petrarca! Io era coll'amica del mio cuore. Ella volle provare se regnava, anche in Arquà, dispotica, non solo del cuor mio, ma eziandio del mio spirito. Mi comandò di fare un sonetto. — A te sì — le risposi — ma non già a questo Nume, nè in questa casa. — Uscii di là, mi assisi sul vicin poggio, ed il sonetto in pochi minuti fu fatto. Giurasti pietosa che come io te lo aveva dettato e come tu colà caldo caldo lo scrivesti con due o tre raschiature fatte di mia mano, sarebbe rimasto sempre presso di te. Crudeli vicende ci separarono. A te, resa già infelice, porse, benchè immatura e feroce, pietosa morte soccorso. Io sono qual tu mi vedi. Tu mi chiami come Laura chiamava Francesco; ma Francesco non aveva i miei lumi.

Parto d'Arquà, e prometto a me stesso di non viaggiare mai più.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1897. Tipografia Domenico Del Bianco.